

Riccardo di San Vittore

LA PREPARAZIONE DELL'ANIMA
ALLA CONTEMPLAZIONE
O IL «BENIAMINO MINORE»

Capitolo I

Il raccomandabile studio della sapienza

Beniamino adolescente nell'estasi (Sal. 67, 28). Ascoltino gli adolescenti il discorso sull'adolescente, si destino alla voce del Profeta: Beniamino adolescente, in estasi. Chi sia questo Beniamino molti lo sanno, alcuni per dottrina, altri per esperienza.

Chi lo sa per dottrina ascolti pazientemente; chi per esperienza ascolti volentieri. Infatti tale discorso, sebbene prolisso, non potrà saziare chi poté conoscerlo una sola volta col magistero dell'esperienza. Ma chi è in grado di parlare degnamente di lui? Infatti è bello per aspetto in confronto a tutti i figli di Giacobbe, e fu un degno figlio di Rachele. Certamente Lia non poté avere figli più belli, sebbene ne avesse molti. Si legge infatti che Giacobbe ebbe due mogli: Lia e Rachele, la prima più feconda, la seconda più bella.

Lia feconda, ma non bella, Rachele poco prolificata; ma singolarmente bella.

Ma ormai vediamo come siano queste due mogli di Giacobbe, affinché intendiamo meglio come siano i loro figli. Rachele, dottrina di verità, Lia disciplina di virtù. Rachele, amore di sapienza, Lia desiderio di giustizia. Ma sappiamo che Giacobbe per sette anni si è sottomesso ad un duro servizio per Rachele, e tuttavia i giorni gli parvero pochi, per la grandezza dell'amore. Di che ti meravigli? La grandezza dell'amore era in proporzione alla grande bellezza. Infatti, se qualcosa tenterò di dire in onore della sapienza, qualunque lode sarà sempre meno di quanto

conviene. Infatti che cosa più della sapienza è amata ardentemente e posseduta dolcemente? La sua grazia supera ogni bellezza, la sua dolcezza ogni soavità.

È infatti, come qualcuno dice, più bella del sole e di ogni ordine di stelle: *Paragonata alla luce, la si trova superiore* (Sap. 7, 29). Infatti a quella succede la notte, la malizia invece non vince la sapienza: *Si distende con potenza da un capo all'altro del mondo e governa ogni cosa soavemente. La amai, disse, e dalla mia giovinezza la cercai, e la chiesi in sposa, e diventai amante della sua bellezza* (Sap. 2, 1-2). Dunque che meraviglia se Giacobbe si infiammò di amore per tale sposa, se non poté contenere la fiamma di tale fuoco, di tanto amore? Oh quanto amava, come si infiammava d'amore, colui che disse: *Ho amato la sapienza più della salute e di ogni bellezza* (Sap. 7, 10).

Niente infatti, come dicemmo, è amato più ardentemente della sapienza, niente è più dolcemente posseduto. Da ciò viene che, sebbene tutti vogliano essere sapienti, pochi tuttavia possono esserlo del tutto.

Capitolo II

Il desiderio di giustizia

Parliamo similmente della giustizia. E ancora ugualmente tutti vogliono essere giusti, ma non possono essere giusti. Anzi tutti avrebbero potuto essere giusti, se avessero voluto esserlo perfettamente.

Infatti amare perfettamente la giustizia, è già essere giusti. Puoi invece amare molto la sapienza e pur esserne privo. Senza dubbio quanto più avrai amato la giustizia, tanto più sarai giusto. Ma vediamo ora quali siano i comandi della vera giustizia, e troveremo perché gli uomini tanto detestano il connubio di Lia. Bisogna infatti domandarsi: perché quasi tutti tanto evitano l'unione con Lia, e tanto desiderano gli amplessi di Rachele? La perfetta giustizia comanda di amare i nemici e gli amici, di abbandonare ogni cosa propria, di sopportare pazientemente i mali, di non cercare la gloria. Ma che cosa da chi ama il mondo è ritenuto più stolto, che cosa più faticoso? Ne viene che da costoro Lia è ritenuta non bella ed è considerata laboriosa e quindi faticosa. Il nome Lia significa infatti lavoro e fatica. Infatti grande fatica, ma non minor errore sembra a molti il godere nella tribolazione, e fuggire, come peste, i piaceri del mondo. Ma poiché la giustizia non respinge l'abbondanza del mondo nella necessità, e non abbandona il piacere, chiamano Lia non cieca, ma miope, poiché, secondo loro, essa

erra nel giudicare le cose. Se dunque per Lia si intende il desiderio di giustizia e per Rachele l'amore per la sapienza, appare manifesta la ragione per cui Lia è quasi disprezzata da tutti, e Rachele tanto amata.

Capitolo III

Della doppia fonte di tutto il bene, cioè della ragione e dell'affetto

Ma è meglio fin d'ora riflettere più attentamente sulle due mogli di Giacobbe, e più chiaramente esporre ciò che viene dall'animo. Due forze sono date ad ogni spirito, razionale dal Padre della luce, da cui proviene ogni cosa ottima e ogni dono perfetto. Una è la ragione, l'altra è l'affetto: la ragione con cui comprendiamo, l'affetto per cui amiamo; la ragione per la verità, l'affetto per la virtù. Queste sono le due sorelle unite dal Signore: Olla e Oliva, Gerusalemme e Samaria. Queste sono le due mogli dello spirito razionale; da esse sono generati prole generosa e gli eredi del regno celeste. Dalla ragione hanno origine i buoni consigli; dall'affetto i santi desideri. Da quella il senso spirituale, da questa giusti affetti. Da questa infine ogni virtù, da quella invero ogni verità.

Si deve pertanto sapere che l'affetto ora veramente comincia ad essere Lia, quando cerca ardentemente di conformarsi alla giustizia.

E si asserisce senza dubbio che la ragione è Rachele, quando dalla luce della somma e vera esperienza è rischiarata. Ma chi ignora quanto quello sia faticoso, questo piacevole?

In ogni modo non senza grande fatica dell'animo, l'affetto si volge dalle cose illecite alle lecite; e a buon diritto tale moglie è chiamata Lia, cioè laboriosa.

In vero, che cosa di più dolce, che cosa di più piacevole può esservi del volgere l'occhio della mente alla contemplazione della somma sapienza? Per tanto quando la ragione si dilata per contemplarla, a buon diritto è onorata col nome di Rachele. Rachele significa *colei che vede il principio, o agnello*.

Affinché dunque sia degna di tale nome, compia ciò che trova scritto: *Sappiate del Signore nella bontà, e in semplicità di cuore cercatelo* (Sap. 1, 1). Chi sa del Signore nella bontà, già scorge con l'occhio della fede quello che è il principio di tutto.

Ma è veramente agnello se cerca in semplicità. Guarda come il cercare non qualsiasi cosa, ma la somma sapienza in semplicità, ti trasformi in

Rachele.

Quindi non meravigliarti che tanto si ami Rachele, quando anche la sua serva (cioè la sapienza del mondo che al confronto della sua padrona è reputata stoltezza) con tanto amore è cercata dai filosofi del mondo.

Capitolo IV

In che modo per amore della sapienza, l'animo spesso è indotto ad esercitare la giustizia

In che modo d'altra parte ci si accosta a Lia, mentre si desidera Rachele, facilmente riconoscono quelli che imparano che spesso questo succede non tanto con l'ascoltare, quanto piuttosto con l'esperire. Spesso accade che l'animo, troppo poco liberato dalla bassezza dell'antico modo di vita, e non ancora adatto alla contemplazione delle cose celesti, mentre si mette nella stanza di Rachele, mentre si prepara ai suoi abbracci, mentre crede ormai di possederla, all'improvviso ed inaspettatamente scopre di essere negli amplessi di Lia. La stanza di Rachele è infatti la Sacra Scrittura, nella quale senza dubbio si cela sotto il velo dell'allegoria la sapienza divina. In tale stanza, tante volte si cerca Rachele, quante volte nella sacra lettura si cerca l'intelligenza spirituale. Ma fino a quando non saremo in grado di penetrare le case sublimi, non troviamo ancora Rachele, a lungo desiderata, con attenzione cercata. Incominciamo dunque a gemere, a sospirare, a piangere la nostra cecità non solo, ma anche a vergognarci. Se noi che ci addoloriamo, ci chiediamo da dove meritammo tale cecità, ci troviamo di fronte alle azioni malvagie che abbiamo compiuto. Che anzi la stessa lettura dei libri sacri frequentemente rammenta a noi che non lo vogliamo e che in essa cerchiamo qualche altra cosa, la nostra indegnità e in tal modo addolorai nostri cuori.

Tutte le volte che nella lettura dei testi sacri troveremo, invece della contemplazione, la compunzione, saremo certi di trovare nella stanza di Rachele, non lei, ma Lia. Infatti come è proprio di Rachele meditare, contemplare, ragionare, intendere, così certamente è proprio di Lia, piangere, gemere, addolorarsi, sospirare. Infatti Lia, come è stato detto, è l'affetto infiammato dallo Spirito divino; Rachele è la ragione illuminata dalla divina rivelazione. Lia è l'affetto che si conforma alla norma della giustizia, Rachele è la ragione che si solleva alla contemplazione della celeste sapienza. Ma di loro abbiamo parlato fin qui. Ora vediamo le ancelle.

Capitolo V

Come l'immaginazione sia al servizio della ragione, la sensibilità dell'affetto

Entrambe hanno una propria ancella. L'affetto, la sensibilità; la ragione, l'immaginazione. La sensibilità si conforma all'affetto, l'immaginazione è al servizio della ragione.

Ogni ancella è necessaria alla sua signora, che senza di esse non può nulla. Infatti senza l'immaginazione la ragione non sa nulla; senza la sensibilità l'affetto non avvertirebbe nulla. Così infatti Lia è tanto fortemente presa dall'amore delle cose transeunti, proprio perché in esse si compiace in vario modo per l'ossequio della sua ancella, cioè della sensibilità: inoltre poiché è scritto: *I segreti invisibili di Dio possono essere intesi dalla creatura del mondo per mezzo del creato* (Rom. 1, 20), si intende manifestamente che la ragione non salirebbe mai alla conoscenza delle cose invisibili se la sua ancella, cioè l'immaginazione, non rappresentasse la forma delle cose visibili. Infatti attraverso le cose visibili si eleva alla conoscenza delle cose invisibili tutte le volte che coglie una certa somiglianza tra le une e le altre. Ma è noto che senza l'immaginazione non avrebbe conoscenza delle cose corporali, senza la conoscenza delle quali non salirebbe alla contemplazione della realtà celeste. Infatti solo il senso della carne vede le cose visibili, e solo l'occhio del cuore vede le cose invisibili.

Dunque il senso della carne è esteriore, ed il senso del cuore è del tutto interiore. La ragione non può uscir fuori, il senso corporeo non può entrare in essa. Infatti non conveniva che una figlia delicata, e tenera, e singolarmente bella uscisse per le piazze, ma nemmeno conveniva che il servo facesse irriverente irruzione nelle segrete stanze della sua signora. L'immaginazione, in quanto serva, si muove tra la padrona e il servo, tra la ragione e il senso; e qualunque cosa oda da fuori attraverso il senso della carne, lo rappresenta dentro servendo la ragione. Sempre dunque l'immaginazione serve la ragione e non si sottrae nemmeno per un momento al suo servizio. Infatti anche quando manca il senso, essa non cessa il suo servizio. Infatti posto nelle tenebre, non vedo nulla, ma posso immaginare colà qualsiasi cosa, se lo voglio. Così sempre e in ogni cosa l'immaginazione è pronta, ed in ogni occasione la ragione può valersi del suo servizio. Ed anche la sensibilità dal canto suo si affanna ed è sollecita nel suo compito molteplice ed anch'essa sempre e dovunque è pronta al servizio della sua padrona Lia. È lei che le offre il

piacevole nutrimento delle cose del mondo e invita al loro uso, e la tenta oltre misura. Infatti l'immaginazione è diversa dalla sensibilità che infiamma il desiderio con la passione delle cose carnali e le inebria col diletto di esse. È questa che precede la sua laboriosa padrona quando esce, portandola qua e là. Infatti, poiché Lia è miope e vede male, non si vergogna di farsi guidare da lei. Di qui viene che Lia, cioè l'affetto dell'anima, ora ama le cose che devono essere disprezzate, ora disprezza le cose che devono essere amate; infatti poiché il suo occhio è confuso nel giudizio delle cose, non si vergogna di seguire il desiderio della carne. Queste sono le due serve delle due mogli di Giacobbe, che la Scrittura chiama Zelfa e Bada, Bala quella di Rachele e Zelfa quella di Lia.

Capitolo VI

Il vizio dell'immaginazione e della sensibilità

Abbiamo visto il loro servizio, ma non ritengo che si debba tacere il loro vizio: Bala è chiacchierona, Zelfa è ubriaca. Infatti nemmeno la padrona Rachele può frenare la loquacità di Bala, ma nemmeno la grande ricchezza della sua padrona può estinguere la grande sete di Zelfa. Il vino, di cui Zelfa ha sete, è la gioia del piacere. Quanto più beve, tanto più ha sete: infatti per saziare il desiderio della sensibilità, non basta il mondo intero. Poiché dunque per quanto beva resta sempre con la bocca aperta per bere, giustamente è chiamata Zelfa, che significa *bocca aperta*, la cui sete mai è estinta. Siccome l'immaginazione strepita con tanta inopportunità nelle orecchie del cuore, fino al rumore assordante, come dicemmo, la stessa Rachele a stento può frenarla o non lo può affatto. Spesso infatti quando recitiamo i salmi o preghiamo, vogliamo allontanare le fantasie del pensiero o qualunque immagine di cose dagli occhi del cuore, ma non ci riusciamo. Poiché dunque contro voglia soffriamo ogni giorno di pensieri in tal modo assordanti, quale e quanta sia la loquacità di Bala impariamo in una quotidiana esperienza. Qualunque cosa abbiamo visto o udito, qualunque cosa abbiamo fatto o detto, la richiama alla memoria, e ciò che essa già ha presentato alla memoria, non cessa di ripresentarlo sempre di nuovo. E spesso, siccome il cuore non si dispone ad ascoltarla, essa nondimeno, benché non vi sia quasi nessuno che l'ascolta, svolge il suo racconto. Così i vecchi decrepiti, o le vecchie donne sono soliti parlare di qualunque cosa, anche senza

nessun ascoltatore, come se parlassero con ascoltatori presenti. Non senza motivo è chiamata Bala, (cioè *vecchia*), poiché imita il costume dei vecchi. Ma della loquacità di Bala e della ubriachezza di Zelfa, chi ignora qualcosa se non forse chi non conosce se stesso?

Capitolo VII

Gli affetti principali: l'ordine e il modo nel quale possono essere trasformati nuovamente in virtù

Ora sembra il momento di parlare dei loro figli e prima dei figli di Lia: infatti si legge che essa ha generato per prima. I figli di Giacobbe da Lia, come dicemmo, non sono altro che ordinati affetti. Che anzi se sono disordinati non possono in nessun modo essere detti suoi figli. Sette sono i figli di Lia, sette sono le virtù. Infatti la virtù non è altro che l'ordinato e il moderato affetto dell'animo. Esso è ordinato quando si conforma a ciò che deve essere; moderato quando è tanto grande quanto deve essere. I principali affetti sono sette e sgorgano alternativamente da un solo desiderio dell'animo: la speranza e il timore, il gaudio e il dolore, l'odio, l'amore e il pudore. Tutti questi possono essere ordinati, o disordinati; ma se ordinati, allora solo possono essere stimati figli di Giacobbe. Se non ci fosse un timore disordinato la Scrittura non avrebbe detto: *Là tremarono di paura, dove non c'era ragione di temere* (Sal. 13, 5).

Parimenti, se non ci fosse un timore ordinato, non sarebbe scritto: *Il santo timore del Signore rimane nei secoli dei secoli* (Sal. 18, 10).

Parimenti, se non ci fosse un amore ora ordinato ora disordinato, la sacra Scrittura non comanderebbe questo né proibirebbe quello: *Ama il Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta la tua anima e il prossimo tuo come te stesso* (Deut. 6, 5). E altrove: *Non amate il mondo né ciò che è nel mondo* (Gv. 2). Similmente dobbiamo intendere che anche gli altri affetti, se ordinati sono buoni, se disordinati cattivi. Ora vediamo in che modo sorgono gli affetti buoni che abbiamo detto essere i figli di Giacobbe.

Capitolo VIII

In che modo e da dove sorge un ordinato timore

È scritto: *Il timore di Dio è l'inizio della sapienza* (Sal. 110, 10).

Questa è dunque il primo figlio delle virtù senza il quale non puoi avere gli altri. Chi desidera avere un tale figlio, faccia attenzione alle colpe commesse, non solo frequentemente, ma anche diligentemente consideri la gravità della sua colpa, e la grandezza di colui che giudica. Da tale considerazione nasce il timore, cioè quel figlio che giustamente è chiamato Ruben, cioè figlio della visione.

In certo modo infatti è cieco, e non vede affatto, chi non teme di peccare, chi non prevede i mali futuri, chi non arrossisce della sua malvagità, chi non teme la potestà divina. Ma se comincerà a vedere tutto ciò, comincerà parimenti a temere, e quanto più perfettamente conoscerà, tanto più forte temerà. Vedi come penso che giustamente è chiamato Ruben chi nasce da una tale visione e a ragione, quando nacque, sua madre esclamò: *Dio vide la mia umiltà* (Gn. 29,32), perché allora comincia a vedere e ad essere visto secondo verità; a conoscere Dio e ad essere conosciuto da Dio; a vedere Dio attraverso il timore e a essere visto da Dio attraverso la pietà.

Capitolo IX

In che modo ha origine e viene ordinato il dolore

Dopo la nascita del primo figlio che piano piano cresce, nasce il secondo, poiché è necessario che il dolore segua un grande timore. Quanto infatti con più veemenza qualcuno teme la pena che meritò, tanto più amaramente piange la colpa commessa. Ma bisogna sapere che, in qualsiasi momento il peccatore si sarà convertito e avrà pianto, sarà salvo secondo quando è detto: *Non disprezzerai, o Dio, il cuore contrito e umiliato* (Sal. 50,19). Che cosa ti sembra? A ragione tale figlio è chiamato Simeone, cioè colui che viene esaudito. Infatti chi veramente si pente, chi con sincerità si addolora, riceve il perdono senza dubbio e senza indugio. La preghiera che è recitata col cuore contrito ed umile, più in fretta è esaudita: col cuore umile per il timore, contrito per il dolore. Per mezzo di Ruben è umiliato, per mezzo di Simeone è contrito, e si raccoglie in pianto, ma: *Beati coloro che piangono, perché saranno consolati* (Mt. 5, 5).

Capitolo X

Come ha origine ed è ordinata la speranza

Ma, chiedo, che consolazione può esserci per chi veramente si pente e piange amaramente, se non la sola speranza del perdono?

Questo è il terzo dei figli di Giacobbe, cioè Levi, che significa *aggiunto*, poiché è aggiunto agli altri due dati prima. Il linguaggio divino chiama questo figlio non dato, ma aggiunto, affinché nessuno prima del timore e del degno dolore della penitenza preghi la speranza del perdono. Chi infatti dopo aver delittuosamente agito, senza discolpa con sicurezza si lusinga, non tanto è innalzato dalla speranza, quanto piuttosto è schiacciato dalla presunzione.

Con tale nome pertanto la Scrittura divina volle renderci certi che evidentemente questo figlio né possiamo averlo prima degli altri due, né questo terzo può mancare dopo i due precedenti. E fuor di alcun dubbio che, quanto più frequentemente e profondamente qualcuno dentro l'animo si addolora della sua colpa, con tanta maggior certezza e sicurezza ottiene il perdono dell'indulgenza: *Se molti erano gli affanni, le consolazioni dei miei dolori nel mio cuore rallegravano l'anima mia* (Sal. 93, 19). Di qui viene che lo Spirito Santo è chiamato Paraclito, cioè *consolatore*, poiché consola con amorevole sollecitudine l'anima afflitta. E infatti con frequenza la visita, la conforta, e la riconduce pienamente alla fiducia del perdono, anche se erra, se soltanto piange e condanna il suo peccato.

Capitolo XI

Quando ha origine e come viene ordinato l'amore

Da questo momento comincia ad esserci tra Dio e l'anima una certa familiarità e a cementarsi un vincolo di amicizia, perché essa si sente più spesso visitata da lui, ed è consolata dalla sua venuta non solo per un attimo, anzi alcune volte si riempie di una gioia ineffabile. Lia, se non sbaglio, aveva presagito questo vincolo di amicizia, quando, essendo già nato Levi, esclamava con grande esultanza: *Ora il mio uomo si unirà a me* (Gn. 29, 34).

Il vero sposo dell'anima è Dio, che ora in spirito di verità uniamo a noi, quando siamo uniti a lui con vero amore. Anzi in verità ora egli ci unisce a sé, quando ci accende al suo amore più intimamente, e più fortemente ci stringe. Quale errore infatti è così duro, che il divino amore non addolcisca con la sua presenza, e con la sua dolcezza non attiri a sé? Per questo l'anima incomincia ad amare ardentemente colui che prima era solita temere molto. Vedi già, credo, in che modo, dopo

che il timore cresce ogni giorno, necessariamente viene il dolore; così in ogni modo dopo che è nata la speranza ed essa aumenta, nasce l'amore. Questo è il quarto dei figli di Giacobbe che nella Scrittura è chiamato Giuda, cioè *confessore*.

Se cerchiamo la ragione di questo nome, la troveremo abbastanza in fretta. Sappiamo infatti che ciascuno ama ciò che approva, e quanto più ama, tanto più approva. E che cosa è approvare, se non lodare? Quella certamente è la vera lode, quella è la pura confessione, che nasce dall'amore casto, che procede dall'amministrazione della lode. Volete conoscere più apertamente quale sia la voce dell'esultazione e della confessione che solo Giuda conobbe, o comunque in modo più degno di tutti gli altri?

Capitolo XII

Le proprietà dell'amore

Guarda ora un animo che ama in modo straordinario e ferve di fortissimo amore. Guarda che cosa sente, che cosa tra sé e sé dice di colui che molto ama, che molto ammira. Che dunque dice? Che cosa ripete tra sé e sé? Oh, dice, quanto è buono, benigno, soave, dolce, quanto deve essere amato, abbracciato, quanto è tutto ammirabile, quanto è tutto desiderabile! Oh beato chi egli ama! Oh felice chi egli giudica degno del suo amore! Me felice, se posso godere di lui; me beato se giungo a possederlo! Questa voce, se non sbaglio, è quella dell'esultanza e della confessione che sempre dalla bocca di Giuda risuona nelle orecchie della divina pietà. Che cosa dici, Lia? Che cosa proclami per Giuda? Che cosa rendi al Signore? Che cosa dai, per un tale fanciullo? *Ora, disse, porrò la mia fiducia nel Signore* (Sal. 108, 30).

Senza dubbio non solo spesso, ma sempre hai fiducia in Dio, se lo ami in modo perfetto: *Benedirò il Signore in ogni tempo, sempre la sua lode sulla mia bocca* (Sal. 33, 2).

Sempre certamente lodi se sempre ami e sempre desideri. Infatti non ameresti se non approvassi. Che cosa è infatti approvare, come è stato detto, se non lodare? La stessa lode è confessione. Né credere che basti a Giuda confessare soltanto col cuore, se anche non confessa con la bocca. Infatti Giuda desidera raccomandare agli altri e accenderli all'amore di Lui, che ritiene degno dell'amore di tutti e che da tutti desidera sia amato. Tutto ciò è stato detto della confessione di lode. Ma

diremo qualcosa della confessione del crimine. O forse che Giuda ignora questa, benché conosca così bene quella?

Io non credo sia così, perché riconosco che si volgono al molto onore di Dio sia quella che questa. E so che colui che veramente ama, volentieri fa qualsiasi cosa che riconosce essere per l'onore di Dio. Conferma la bontà di Dio non solo la sua larghezza nei doni, ma anche la nostra malvagità. Se infatti è grande cosa donare molto e gratuitamente per coloro che non meritano nulla, quale e quanto grande cosa sarà dare bene a chi merita male? O quale pietà, che nessuna nostra empietà può superare! Alcune sono le cose che con misericordia perdona, altre quelle che con larghezza dà. Perdona i nostri peccati, elargisce i suoi beni. È sempre sollecito nel perdonare, è sempre pronto ad elargire. In questo è pio, in quello è generoso; nell'uno e nell'altro caso benigno, dovunque buono. Confessiamo dunque a lui il nostro male, riconosciamo a lui il nostro bene. Ammettiamo che il nostro male viene da noi, affinché piamente perdoni; ammettiamo che viene da lui il nostro bene, affinché lo conservi e lo aumenti.

Questo Giuda incessantemente compie per non apparire ingrato, circa i peccati rimessi, o le grazie concesse. A buon diritto dunque, io credo, questo figlio è chiamato Giuda, cioè confessore, perché il vero amore è sempre veridico testimone. Infine poiché è scritto: *Dio è luce* (1 Gv. 1,5), non può amare Dio chiunque si vergogni di testimoniare la verità: *Il giusto*, scrive la Scrittura, *è il primo ad accusare se stesso* (Prov 18,17). Sa dunque cosa fare chi crede di essere o desidera essere amatore di Dio, se per caso non creda che amare Dio sia altro che amare la giustizia di Dio. Ecco già abbiamo parlato dei quattro figli di Lia. Il primo il timore della pena, il secondo il dolore della penitenza, il terzo la speranza del perdono, il quarto l'amore della giustizia; dopo questi figli, essa non genera più. Stima infatti che possa bastarle quando pensa di amare veracemente delle cose veramente buone.

Capitolo XIII

La mente per mezzo dell'amore delle cose invisibili è sollecitata alla ricerca delle cose invisibili

Ma cosa credi che ci sia nel cuore di Rachele, da quali ardenti desideri credi che sia scossa quando vede sua sorella Lia madre lieta di figli e se stessa rimanere sterile? Sentiamo cosa dice ed intendiamo di che si duole. Cosa dunque dice a Giacobbe suo marito? *Dammi dei figli*,

altrimenti morirò (Gn. 30, 1). Senza dubbio il desiderio di sapienza, se non aumenta, presto viene meno. Ma chiediamo diligentemente cosa mai possa essere il fatto che, nato Giuda, Rachele si infiamma nel desiderio di avere figli più del solito. Dicemmo sopra che come è proprio di Lia, cioè dell'affetto dell'animo, l'amore, così di Rachele, cioè della ragione, è proprio il conoscere.

Da quella infatti nasce ogni affetto ordinato, da questa il senso o l'intelletto puro. Ma non altro intendiamo per Giuda se non l'amore ordinato, l'amore per le cose celesti, l'amore di Dio, l'amore del sommo bene. Nato dunque Giuda, cioè nel momento in cui sorge l'allocato desiderio dei beni invisibili, Rachele comincia ad ardere del desiderio di un figlio, poiché comincia a voler conoscere. Dove è l'amore, quivi è l'occhio; volentieri guardiamo chi molto amiamo. Non c'è dubbio che chi ha potuto amare le cose invisibili vuole immediatamente conoscerle e vederle con intelligenza, e quanto più cresce Giuda (cioè l'amore), tanto più arde in Rachele il desiderio di generare, cioè il desiderio di conoscere.

Capitolo XIV

La prima via per accostarsi alla contemplazione delle cose invisibili: l'immaginazione

Ma chi ignora quanto sia difficile, anzi come sia quasi impossibile che la mente carnale ed ancora rozza nelle ricerche spirituali, assurga all'intelligenza delle cose invisibili e fissi l'occhio nella contemplazione? Nulla certo conosce fino ad ora se non cose corporali; null'altro si presenta al pensante se non le sole cose visibili che è solito pensare. Cerca di vedere ciò che è invisibile e non gli si presenta nulla se non forme di cose visibili; desidera vedere ciò che è incorporeo e non sogna che immagini di cose corporali. Che fare? Non è forse meglio pensare quelle cose in qualunque modo, che cedere all'oblio e alla trascuratezza?

Anzi se la mente ama bene, non si dimentica facilmente di quelle cose, tuttavia molto più difficilmente è sollevata alla contemplazione di esse. Fa tuttavia ciò che può e conosce le cose invisibili come può. Pensa per mezzo della immaginazione, poiché non è ancora in grado di vedere con pura intelligenza. Questa è la causa, credo, per la quale Rachele ha figli dalla serva prima di generare essa stessa; perché è dolce per lei almeno con l'immaginazione ricordare ciò che non può vedere con la

ragione. Come infatti intendiamo per Rachele la ragione, così intendiamo per sua serva l'immaginazione. La ragione dunque la persuade che è più comodo pensare cose veramente buone in qualunque modo e accendere l'animo al desiderio di quelle almeno per mezzo di una bellezza in qualche modo immaginabile, piuttosto che fissare il pensiero in beni falsi ed ingannatori: questa è la ragione per la quale Rachele volle dare a suo marito la sua serva. Nessuno ignora che questa è la prima via per accostarsi alla contemplazione delle cose invisibili se non forse colui che l'esperienza non ha ancora reso consapevole di tale scienza.

Capitolo XV

In che modo le divine Scritture alludono alla speculazione di chi è debole

Non bisogna tacere in che modo le divine Scritture indichino questa speculazione e siano comprensive dell'umana debolezza. Infatti esse descrivono le cose invisibili per mezzo delle forme delle cose visibili ed imprimono nelle nostre menti una notizia di esse per mezzo della bellezza di cose in qualche modo desiderabili. Di qui viene che ora promettono una terra che stilla latte e miele, parlano di fiori e di profumi, ora indicano l'armonia dei cori celesti per mezzo del canto degli uomini o del concerto degli uccelli. Leggete l'Apocalisse di Giovanni e troverete la Gerusalemme celeste descritta in modo vario, adorna di oro ed argento, di gemme ed ogni altra pietra preziosa. E sappiamo inoltre che nulla c'è qui di tutto ciò, dove pure nulla può mancare. Di tali cose infatti nulla c'è quivi secondo la sua forma, ma tutto c'è per similitudine. In tutte queste cose Bala ha ciò per mezzo di cui servire utilmente la sua padrona, dal momento che le rappresenta una immagine di tutte queste cose dove e quando vuole secondo il suo desiderio. Infatti quando vogliamo immaginare queste cose, lo possiamo. L'immaginazione non potrebbe mai essere più utile alla ragione di quando la serve in questo modo.

Capitolo XVI

L'immaginazione è talvolta bestiale, talvolta razionale

Ma, affinché continuiamo a dire ciò che si deve dei figli di Bala,

bisogna sapere che l'immaginazione talvolta è bestiale, talvolta razionale. L'immaginazione bestiale poi non deve essere annoverata tra i figli di Giacobbe, né infatti Rachele vuole talora farla sua figlia adottiva. L'immaginazione è bestiale quando vaghiamo con la mente qua e là per quelle cose che abbiamo appena visto o fatto, senza alcuna utilità e senza alcuna decisione. Essa è bestiale; infatti così si comportano le bestie. È invece immaginazione razionale quando ci rappresentiamo qualche cosa che abbiamo conosciuto per mezzo del senso corporeo. Per esempio: abbiamo visto l'oro, abbiamo visto la casa, non abbiamo mai visto una casa d'oro. Per altro, se vogliamo possiamo immaginare una casa d'oro. Cosa questa che le bestie non possono fare e che è possibile solamente alla creatura razionale. Spesso ci serviamo di una simile immaginazione, quando cerchiamo assai diligentemente quali saranno i beni o i mali della vita futura. Non c'è in questo solo del bene, non c'è in questo solo del male; ma del bene e del male insieme. E, benché nell'uno e nell'altro genere vi siano molte determinazioni, tuttavia non è mai dato trovare solo bene e solo male. Non si possono trovare e beni senza commistione di male, e mali senza commistione di bene. Inoltre come noi non li troviamo puri in se stessi, così non li troviamo nemmeno nel loro grado massimo. Non dubitiamo certo che le cose sommamente buone e pure sono anche cattive. Pertanto tutte le volte che il senso corporeo ha esperienza di qualcosa di buono o di cattivo in questa vita, si può congetturare quale e quanto sarà il sommo bene o il sommo male della vita futura dall'immagine di quelli; viene così rappresentata una certa immagine della realtà futura; facilmente si può ammettere che tale immaginazione è razionale e che sembra essere propria di Bala e di Rachele. È di Baia in quanto è immaginazione, è di Rachele in quanto è razionale. Tale prole dunque è dell'immaginazione per nascita e della ragione per adozione. In tal modo infatti l'una genera il figlio, l'altra lo educa. Da, Bala infatti nasce, ma da Rachele è guidato.

Capitolo XVII

Intendiamo in diversi modi ciò che diciamo immaginazione, ragione e volontà

Non turbi nessuno il fatto che io chiami immaginazione e la madre e la prole. Ma intendo che vi sia tra la madre e il figlio la differenza che c'è tra lo strumentò e l'atto, cioè la differenza che c'è tra il genere e la

specie. Infatti il genere sommandosi alla differenza genera la specie, al modo in cui l'unione dell'uomo feconda la donna e la fa generare. Spesso indichiamo con un solo termine lo strumento e la sua azione: infatti chiamiamo sempre vista ciò che vediamo e ciò con cui vediamo. Altrettanto quando si dice ragione, o volontà, o intelletto, ora si intende lo strumento, ora la sua azione. E sappiamo poi che lo strumento è sempre precedente la sua azione e che può essere senza questa. Dunque l'azione ha l'essere dallo strumento, non lo strumento dall'azione. Per cui non è sconveniente intendere per lo strumento la madre e per l'azione il figlio. L'immaginazione dunque, quando indica lo strumento, è quella forza dell'anima per la quale può immaginare tutto ciò che vuole. Quando la mente usa di questo strumento per immaginare qualcosa, senza dubbio si crea una azione, che, in modo analogo, è detta immaginazione. Ho voluto brevemente notare tutto ciò ma non è necessario un ulteriore indugio. Ed ora torniamo al nostro discorso.

Capitolo XVIII

I due diversi caratteri della speculazione che sorge dall'immaginazione

Abbiamo detto che solo l'immaginazione razionale sembra essere propria di Rachele e che quella non razionale non sembra affatto degna della sua adozione. Ma l'immaginazione razionale può essere di due tipi: altra è quella che è condizionata dalla ragione, altra è quella che è mista alla intelligenza. Usiamo infatti della prima quando pensiamo secondo la forma conosciuta delle cose visibili qualcos'altro di visibile, e non ci riferiamo, in base a ciò, a nulla di invisibile. Usiamo invero della seconda quando ci sforziamo di ascendere alla conoscenza delle cose invisibili per mezzo della forma delle cose visibili.

La prima è immaginazione non priva di ragione; la seconda è ragione non priva di immaginazione. Questi sono i due figli di Bala, dei quali il primogenito è chiamato Dan, il secondo Neftali. A Dan dunque riguarda particolarmente la considerazione dei mali futuri; a Neftali la speculazione dei beni futuri.

Dan non conosce nulla se non cose corporali; tuttavia egli indaga ciò che è molto lontano dal senso corporeo. Neftali, per mezzo della forma delle cose sensibili, assurge all'intelligenza delle cose invisibili. Non c'è dubbio che i tormenti infernali sono lontani dal senso corporeo,

perché non possiamo vedere dove e quali essi siano; tuttavia noi per mezzo del ministero di Dan li abbiamo davanti agli occhi del cuore tutte le volte che vogliamo. I fedeli quando leggono nelle sacre Scritture inferno, fuoco della ghenna, tenebre esteriori, non credono che ciò sia detto sotto figura, anzi non dubitano che veramente e corporalmente ciò sia in qualche luogo. Onde accade certamente che, benché qualcuno ponga per mezzo dell'immaginazione tutto ciò davanti agli occhi del cuore, non cerchi subito il loro significato per mezzo di una intelligenza spirituale, perché non dubita che tutto ciò, non tanto figuratamente quanto con precisa ricerca, sia stato detto. A ragione dunque abbiamo detto che questa considerazione è propria particolarmente di Dan, che in essa esiste solo l'immaginazione, benché essa sia in ciò consigliata dalla ragione. Ma quando si leggera della terra stillante latte e miele e dei muri della celeste Gerusalemme fatti di pietre preziose e le porte di gemme e le piazze d'oro, chi ci, sarà che, sano di mente, voglia accogliere tutto ciò secondo la lettera? Subito ricorre all'intelligenza spirituale e cerca quale senso nascosto sia in ciò contenuto.

Vedi in che modo questa descrizione della vita futura riguardi soltanto Neftali, poiché non si può affatto ignorare che senza l'intelligenza la sola immaginazione non è sufficiente. Per questa ragione si è detto che la considerazione dei mali futuri riguarda particolarmente Dan e l'indagine sui beni futuri riguarda soprattutto Neftali; tuttavia molto di ciò che è scritto anche intorno ai tormenti dell'inferno deve essere accolto in senso mistico e similmente molte cose dei beni della vita futura, benché siano scritte in senso corporale, devono essere intese *sic et simpliciter*.

Capitolo XIX

Il carattere della prima speculazione

Si deve sapere, anzi non si può ignorare che per chi medita è molto più facile quel tipo di considerazione che è costituita dalla sola immaginazione. Quella infatti che si mescola alla sola intelligenza, quanto più è sottile, tanto più è difficile. Da ciò avviene che prima nasce Dan, dopo Neftali.

È veramente notevole, in questa duplice considerazione, che Dan invero rappresenta per mezzo dell'immaginazione delle cose presenti una immagine delle cose future. Neftali poi assurge alla vera intelligenza

assai spesso per mezzo dell'immagine delle cose descritte. Non si può infatti immaginare qualcosa di falso riguardo i beni futuri ed invisibili per mezzo dell'intelligenza spirituale, benché sia senza colpa considerare, per mezzo dell'immaginazione, i tormenti dell'inferno, sebbene siano diversi rispetto a quello che immaginano. Infatti in questa vita chi può comprendere del tutto come essi sono? Tuttavia ognuno scrive immaginosamente secondo l'arbitrio della sua mente, non come quelli sono, ma quali egli sa immaginarli. Forse per questo tale figlio è chiamato Dan, cioè *giudizio*, perché in questa rappresentazione non ha la testimonianza dell'esperienza, ma segue l'arbitrio della sua descrizione. Infatti, poiché Dan forma la rappresentazione delle cose future nella mente di ciascuno sulla base del proprio giudizio, a ragione qualcuno chiama in giudizio Dan, artefice di tali descrizioni.

Capitolo XX

La funzione della prima speculazione

Altra tuttavia è la ragione di questo nome che forse quanto più sottile essa è, tanto più essa è utile. Infatti gli uomini santi, tutte le volte che si sentono presi da turpi pensieri e spinti ad illeciti piaceri, sono soliti, nel momento della tentazione, porre davanti agli occhi della mente i futuri tormenti, e sono soliti in tal modo estinguere tutto ciò che di illecito la mente suggerisce. In questo modo, immediatamente colpiti dal pensiero della pena, condannano gli allettamenti della colpa. Poiché dunque per mezzo di Dan intendiamo manifestamente, condanniamo, freniamo i turpi pensieri, a ragione lo chiamiamo Dan, cioè giudizio. Ma non parliamo soltanto di turpi pensieri, giacché gli uomini perfetti aborriscono i pensieri vani ed inutili per ciò che sta scritto: *Guai a voi che pensate cose inutili* (Mic. 2, 1). E sta scritto anche: *Lo Spirito Santo della disciplina fuggirà ciò che è fittizio e si sottrarrà a pensieri che sono senza intelligenza* (Sap. 1, 5). Che sarà dunque di ciò che noi sentiamo non senza un affetto illecito, quando lo Spirito Santo si sottrae anche da ciò che è senza intelligenza? Spesso accade che, disposti nell'orazione, noi tolleriamo certe fantasie che molto inopportuno entrano nel cuore. Dobbiamo forse trascurarle senza il nostro biasimo? Non conviene forse che noi, come si è detto, ne prendiamo piena coscienza e reprimiamo la tentazione con la rappresentazione della pena e la castigiamo con retti pensieri? Infatti è scritto: *Dan giudicherà il*

suo popolo come un'altra tribù in Israele (Gn. 49, 16). Certo ai figli di Zelfa riguarda la disciplina delle opere, ai figli di Lia la disciplina della volontà, ai figli di Rachele la sentenza sulla verità, ai figli poi di Bala la moderazione del pensiero. Qualsiasi pensiero dunque è giudicato come se fosse nella sua tribù, quando tutto ciò che è errato, è corretto dal suo simile, quando la volontà è corretta dalla volontà, quando l'opera è unita dall'opera, quando l'asserzione è corretta da altra asserzione. Tutte le volte che sentiamo qualcosa di falso, tutte le volte che vogliamo qualcosa di ingiusto, tutte le volte che facciamo qualcosa di disordinato, subito ci rendiamo conto di dover essere ripresi. Ma forse qualcuno si giudica degno di essere ripreso, quando ha pensato qualcosa di inutile e di disordinato? Molti rimproverano a se stessi di aver agito male e secondo una cattiva volontà; pochi giudicano se stessi a causa di un pensiero disordinato. Ma poiché gli uomini perfetti fanno questo, poiché bisogna che facciano ciò coloro che vogliono essere perfetti, per questo Giacobbe predice o comanda dicendo: *Dan giudicherà il popolo suo come un'altra delle tribù in Israele* (Gn. 49, 16).

Capitolo XXI

L'utilità della prima speculazione

Se Dan custodisse il popolo suo rigidamente, se esercitasse il suo giudizio diligentemente, raramente accadrebbe di trovare nelle altre tribù qualcosa che dovesse essere giustamente condannato. La mente infatti che stronca subito in questa meditazione il pensiero cattivo, non facilmente è rapita in pensieri turpi; così come la colpa che è frenata prima di un iniquo consenso, non passa mai nell'atto. Pertanto Dan deve essere, prima di tutti gli altri, vigile e vigoroso nel suo giudizio, affinché le altre tribù possano vivere per lo più senza interne liti e senza contese. Dan troverà sempre nella sua tribù qualcosa che deve essere esaminato, qualcosa che deve essere giustamente ripreso, benché ciò possa essere fatto anche nelle altre, affinché talora sia possibile trovare alcuna delle altre senza colpa.

La colpa delle altre infatti è nella volontà, il disordine invece è spesso nella necessità. Mai posso approvare il male, mai posso consentire, mai posso fare il male, se non l'ho voluto. Il male d'altronde può venire anche nel pensiero, ma sempre contro voglia. Ma è compito di Dan portare subito il male in giudizio e, non appena si presenta e si affaccia

al pensiero, discuterlo diligentemente e, mostratolo tale, condannarlo e cacciare il pensiero ingannatore con un'altra considerazione ed estinguere le tentazioni cattive con il ricordo dei tormenti. Oramai è possibile vedere quanto rettamente questo figlio sia chiamato Dan, cioè giudizio. Di lui resta solo il dubbio se debba giudicare il suo popolo egli solo, sì che gli altri non abbiano nulla da giudicare.

Capitolo XXII

La seconda speculazione e le sue proprietà

Come è compito di Dan esprimere i giudizi che sorgono per la rappresentazione della perla, così riguarda Neftali infiammare i desideri buoni per mezzo della considerazione dei premi futuri.

Infatti Neftali accende l'animo nostro al desiderio di quei beni, tutte le volte che ne presenta davanti agli occhi della mente l'immagine; tuttavia suole fare ciò in due modi. Si serve infatti talora della traslazione, talora della comparazione. Della comparazione quando indica la gioia della vita futura, riferendosi alla moltitudine dei beni presenti, alla loro grandezza e alla loro moltitudine.

Ad esempio, vista spesso quale sia la luminosità del sole, cioè di una luce corporea, considera quanto grande sarà la luce spirituale, se è tanto grande e così meravigliosa quella corporale.

Quanto grande sarà infatti quella luce che sarà comune a noi e agli angeli, se è così grande questa che abbiamo in comune con le bestie! Quale sarà quella luce futura dei beati, se tale è questa presente luce dei miseri! Inoltre egli addita la moltitudine dei beni invisibili sulla base della moltitudine dei beni visibili. Quanti crediamo che essi siano? Ma chi può contarli? Quante sono le cose piacevoli agli occhi, alle orecchie e agli altri sensi? Quanti sono i colori, quanti gli odori, quanti i sapori? Se dunque sono tante le delizie corporee, quante saranno le delizie spirituali? Se possediamo tante cose in questo tempo, quante mai ne avremo nell'eternità? In questo modo dunque egli usa della comparazione. Usa della traslazione, quando trasferisce la descrizione delle cose visibili al significato delle cose invisibili. Ad esempio, nota che nelle Scritture si parla della luce, così come è scritto di Dio: *Colui che abita la luce inaccessibile* (1 Tim. 6,16). Cerca dunque quale sia questa luce incorporea che abita la natura invisibile ed incorporea di Dio, e trova che questa luce è la stessa sapienza di Dio, poiché è luce vera. Come infatti questa luce esteriore illumina gli occhi dei corpi, così

quella illumina gli occhi dei cuori. Ecco in che modo Neftali assurge, per mezzo delle qualità delle cose visibili, alla conoscenza delle cose invisibili. Si comprende dunque perché secondo l'una e l'altra interpretazione Neftali sia chiamato così. Neftali infatti significa *comparazione* e *conversione*. Infatti è solito convertire ogni conoscenza di cose visibili al significato spirituale. Poiché dunque egli converte alla spirituale intelligenza tutto ciò che trova scritto, giustamente ha preso nome di conversione. Inoltre, poiché assiduamente egli usa della comparazione, a ragione viene chiamato Neftali, cioè comparazione.

Capitolo XXIII

Ciò che è proprio, anzi caratteristico della seconda speculazione

Bisogna poi sapere che quel genere di contemplazione che è nella pura intelligenza e in tale speculazione, che è indicata per mezzo di Neftali, risulta essere quanto più acuta tanto più valida.

Ha infatti tale speculazione qualcosa di singolare e veramente notevole. È infatti più facile da intendere e più dolce da ascoltare per le menti rozze e poco esercitate.

Tale speculazione è infatti più facile per colui che medita e più dolcemente viene intesa. È più semplice e più dolce nella predicazione. Dice Giacobbe di Neftali: *Neftali, libero cervo, dalle dolci parole* (Gn. 49, 21). È detto infatti cervo per la sua agilità nella corsa, libero per il suo desiderio di correre. Il cervo è un animale veloce che può molto correre, che desidera molto correre e che è libero. A ragione dunque Neftali è chiamato cervo libero, poiché può percorrere ampi spazi per la grazia della contemplazione e gli piace percorrerli per la dolcezza della contemplazione. In tale velocità Neftali solleva l'anima, a ciò molto esercitata, fino alle superiori altezze ed ora la fa scendere fino al basso, ora la rapisce con innumerevoli cose, così che l'anima per il magnifico magistero ammira quanto giustamente Neftali sia chiamato cervo libero. Bisogna poi notare come giustamente sia paragonato, non ad un uccello del cielo, ma ad un cervo che corre: infatti l'uccello, volando, si allontana molto dalla terra, ma il cervo, nei suoi salti, si appoggia alla terra e non se ne allontana troppo. Così non è meraviglia che Neftali, mentre ricerca per mezzo della forma delle cose visibili la natura delle cose invisibili, compia dei salti, ma non possa giungere ad un volo pieno, perché nel momento stesso in cui si solleva verso l'alto, non lascia di trarre con sé ombre delle cose corporee.

Capitolo XXIV

Quanto grande sia la gioia della seconda speculazione

Ecco in che modo il cervo è liberato. Ma in che modo, con parole assai belle, attraverso degli esempi lo mostreremo con più evidenza e persuaderemo più pienamente. Volete ascoltare le parole della bellezza, le parole della soavità, piene di dignità, piene di dolcezza, quali era solito pronunciare Neftali, o quali conviene che lui pronunci: *Mi baci col bacio della sua bocca* (Cant. 1,1). *Sostenetemi con fiori e rafforzatemi con frutti, poiché languisco d'amore* (Cant. 2,5). *Favo stillante è il tuo labbro, miele e latte sotto la tua lingua, e l'odore dei tuoi vestiti come odore di incenso* (Cant. 4,11).

Che cosa si può trovare di più dolce e di più lieto di queste parole? Che cosa si ascolta con più piacere e con più avidità? Queste parole sembrano dire qualcosa di carnale, e tuttavia ciò che esse descrivono è spirituale. Neftali sa fondere le cose terrene. con quelle spirituali, e descrivere le cose incorporee attraverso quelle corporee così che entrambe le nature dell'uomo, la corporea e l'incorporea, in queste parole trovino il modo di riprendersi. Hanno sapore dolcissimo per l'uomo, perché lo ristora nella sua duplice natura. È infatti degno di ogni ammirazione ciò che quasi sempre è dolce al cuore come le famose parole del Cantico: *I tuoi capelli come greggi di capre che salgono dal monte Galaad. I tuoi denti come greggi di pecore tosate, che salgono dal lavacro* (Cant. 4, 2). *Il tuo naso come la torre del Libano che guarda contro Damasco, il tuo capo come il Carmelo* (Cant. 7, 5). Queste e altre cose di tal genere che si odono, o si leggono, sono piene di grande letizia, e tuttavia in tutte queste, se soltanto seguiamo il senso della lettera, non troviamo niente di cui possiamo veramente stupirci. Ma forse in parole di tal genere questo è ciò che cogliamo, il fatto che siamo spinti a rifugiarci nella spirituale intelligenza dalla piacevolezza del senso letterale. Se dunque consideriamo quanto questo nostro Neftali sia capace di meditazione, quanto piacevole nella parola, si può capire meglio con quanta proprietà la Scrittura dica di lui: *Neftali, tali, il cervo lasciato libero, effondeva parole di bellezza* (Gn. 49, 21).

Capitolo XXV

I due figli delle virtù che nascono dalla sensibilità controllata

Ma intanto bastino le cose dette dei figli di Bala; resta ora da parlare un poco dei figli di Zelfa. Lia pertanto, vedendo sua sorella Rachele gioire della prole adottiva, è stimolata anch'essa a dare la sua ancella al marito, affinché possa anch'essa cori sua sorella gioire dell'adozione di figli. Se pertanto, come è stato detto più sopra, dobbiamo intendere per Zelfa la sensibilità, quale altra prole di virtù poteva essa generare, se non imparare a vivere con temperanza nei momenti di fortuna, con pazienza nei momenti di avversità? Questi sono Gad e Aser, i due figli di Zelfa, cioè il rigore della astinenza e il vigore della pazienza. Gad pertanto nasce per primo, Aser è generato per secondo, perché si sia prima temperanti nella fortuna, poi anche forti nel sopportare le avversità. Questi due figli delle virtù, che Zelfa certamente generò nel dolore, costituiscono tuttavia grande beatitudine della loro padrona. Se attraverso l'astinenza e la pazienza la carne è certamente mortificata, l'animo è di qui condotto ad una grande pace e serenità. Per questo Lia, nato Gad, esclama: *Con gioia*; e di nuovo, nascendo Aser, dice: *Questo per la mia beatitudine* (Gn. 30,13). La mia beatitudine, disse, non la sua. Di là infatti la sensibilità è attraverso la carne controllata; di qui lo slancio del cuore è rinnovato all'integra purezza.

Capitolo XXVI

Il rigore dell'astinenza, il vigore della pazienza, le loro caratteristiche

Infatti quanto credi siano grandi la pace del cuore e la serenità, nel non desiderare alcun diletto di questo mondo, nel non temere alcuna avversità terrena? Di queste cose l'una si ottiene attraverso Gad, l'altra attraverso Aser. Che cosa infatti desidera dei piaceri del mondo chi li rifiuta per l'amore della astinenza? O che cosa delle avversità del mondo teme, chi, rinvigorito dalla virtù della pazienza trionfa anche sui mali? Come è scritto degli Apostoli: *Se ne uscirono dal Sinedrio gli Apostoli pieni di gioia per aver sofferto oltraggi in nome di Gesù* (At. 5,41); e come Paolo ci insegna: *Gioiosi nella tribolazione* (Rom. 12,12). Che cosa può dunque indebolire la gioia di colui che esulta anche di una offesa o di un torto ricevuti? Aspira dunque alla beatitudine dell'animo e qualsiasi difficoltà la sua carne sopporta per amore di Dio. Da quello infatti il corpo è atterrito, la coscienza esaltata. E quanto più infelice sembra dal di fuori, tanto più nell'anima è beato.

Due infatti sono le cose in cui consiste il gaudio della beatitudine, essere privo di ciò che non vuoi ed avere ciò che vuoi. Diciamo certamente felice chi non soffre ciò che non vuole, e diciamo beato chi ha ciò che desidera. Pertanto chi per desiderio delle cose celesti odia i piaceri della terra, certamente attraverso l'astinenza potrà sconfiggere dovunque il suo nemico. Giustamente dunque il rigore dell'astinenza è Gad, cioè la *felicità*, che dovunque vince le detestabili blandizie del mondo. Parimenti chi sceglie per amore di Dio l'afflizione del corpo, dove non troverà qualcosa da cui possa essere afflitto? Se pertanto si crede a buon diritto beato colui che trova dovunque ciò che ama, giustamente è beato il vigore della pazienza. Questo significa il nome di Aser, cioè *beato*: a lui viene incontro da ogni parte ciò che desidera. Ecco due amanti, l'uno di Dio, l'altro del mondo. Questi in nome di Dio sceglie il tormento del corpo, l'altro desidera la temporale pienezza dei beni. Quello può certamente trovare dovunque ciò che ama in nome di Dio, questo in nessun luogo può trovare la pienezza dei beni di cui ha sete. Chi dei due è più beato? Parimenti ecco altri due dei quali uno odia le avversità del mondo, l'altro invece detesta il piacere mondano. Ma dove quello potrà evitare il suo nemico, o questo non potrà vincerlo? Chi dei due è più felice? *Beato*, dice la Scrittura, *chi non corse dietro il denaro, né sperò nei tesori del mondo* (Eccli. 31,8). E parimenti: *Beato l'uomo che sopporta la tentazione, poiché, se sarà stato onesto, riceverà la corona della vita* (Gc. 1,12).

Questi sono Gad e Aser, dei quali il primo disprezza la gloria mondana, l'altro per amore di Dio sopporta con gioia i dolori del mondo. Pertanto bisogna ben notare e convincersi pienamente che la Sacra Scrittura volle chiamare la fatica dell'astinenza non privazione, ma felicità e decise di chiamare non misero, ma beato il rigore della pazienza. Questo poi abbiamo voluto brevemente ricordare, perché per Gad dobbiamo intendere non solo l'astinenza nel cibo e nelle bevande; anzi per Gad ed Aser intendiamo l'astinenza da ogni superfluo piacere e la pazienza in ogni dolore del corpo, in tutto ciò insomma che porta piacere o dolore alla carne per mezzo dei cinque sensi.

Capitolo XXVII

Se non freniamo la dispersione dell'immaginazione, non possiamo moderare l'istinto della carne

Quando Lia dava al suo uomo la sua serva o adottava tali figli, non era

forse sollecitata dall'esempio di sua sorella? Accade sempre infatti che per prima è posta sotto il potere del marito la serva di Rachele che la serva di Lia. Se infatti la dispersione dell'immaginazione che consiste in inutili pensieri non viene prima frenata, senza dubbio non viene affatto moderato uno smodato istinto sensuale. Chi dunque vuole frenare il desiderio dei piaceri corporali, prima si abitui a non pensare mai, o almeno molto raramente ai piaceri della carne. Infatti quanto più raramente si penseranno tali cose, tanto più raramente e tanto meno saranno desiderabili. Questa, se non vado errato, è la causa per la quale, sotto il potere di Giacobbe vien posta prima Bala di Zelfa. È chiaro nondimeno che di Gad e di Aser, cioè dell'astinenza e della pazienza, non farebbe mai dei figli adottivi, se non vedesse sempre la prole adottiva di sua sorella Rachele. Infatti chi mai potrebbe persuadere il desiderio del cuore a disprezzare la piacevolezza di questo mondo e a temere i suoi pericoli, se Dan e Neftali non lo costringessero a guardare i tormenti della vita futura e i premi eterni, non solo frequentemente, anzi quasi incessantemente? Ora poi per la continua meditazione dei mali futuri quegli può convincersi al disprezzo dei beni presenti. Inoltre per la contemplazione dell'eterna felicità egli è infiammato nell'animo a una spontanea pazienza nei mali di questo mondo. Questo è il motivo, credo, per cui Dan e Neftali nascono prima e per cui Gad ed Aser sono generati in seguito.

Capitolo XXVIII

In che modo l'animo si rafforzi in qualsiasi forma di obbedienza per mezzo dell'astinenza e della pazienza

Nati dunque Gad ed Aser già è tempo che Ruben trovi la mandragola, se non gli dispiace di uscire. Ma perché dubitiamo che lui voglia uscire, quando sappiamo che egli è già pronto ad uscire e ritornare? Dobbiamo credere infatti che Ruben, dopo tanti figli di sua madre, dopo tanti figli di Bala e di Zelfa, fosse già adulto, e potesse e volesse uscire o entrare al comando di suo padre. Ma se, come abbiamo detto sopra, intendiamo per Ruben il timore di Dio, cosa dobbiamo intendere per il suo ingresso e per la sua uscita? Che cosa significa che egli è dentro e che egli è fuori? Ruben è dentro quando nel segreto del cuore tremiamo davanti a Dio per la nostra coscienza; Ruben esce fuori quando in nome di Dio noi ci pieghiamo in assoluta obbedienza agli uomini. Temere dunque Dio per se stesso e gli uomini in nome di Dio, questo è Ruben che ora

rimane dentro, ora lo troviamo fuori. Esce dunque Ruben nel tempo della mietitura del grano, quando si adopera per obbedienza nelle opere di giustizia. Ma quando credi che Ruben si rafforzi nella perfetta obbedienza, se Gad ed Aser (cioè l'amore dell'astinenza e della pazienza) non lo animano al disprezzo del piacere e alla pazienza nelle tribolazioni? Due infatti sono le cose che solitamente favoriscono l'obbedienza, il fatto cioè che noi non siamo costretti ad abbandonare ciò che amiamo o a sopportare le avversità. Ma se l'animo non si infiamma perfettamente nell'amore dell'astinenza e della pazienza, subito Ruben si dispone senza esitazione a qualsiasi obbedienza. Chi è infatti che avendo deciso di cercare l'avversità quanto di non rallegrarsi nella prosperità potrà essere scosso dalle difficoltà nella sua obbedienza? Se infatti desidero aspre difficoltà oltre che per l'amore di Dio anche per me, perché non dovrei sopportare qualcosa di più in ragione anche dell'obbedienza in vista di una gloria più ampia? A ragione dunque dopo la nascita di Gad e di Aser, si dice che Ruben esce perché il timore del Signore, in ragione della spontanea astinenza e della pazienza, si rafforza ad una assoluta obbedienza.

Capitolo XXIX

In che modo dall'astinenza sorge la lode degli uomini e come il desiderio di questa debba essere opportunamente moderato

Ma quale e quanto profumo di buona considerazione si sparge attorno a colui che non è ostacolato nel desiderio dell'obbedienza da nessuna grettezza d'animo? Questa è la mandragola che Ruben trova, e che sua madre Lia prese da lui.

Che cosa dobbiamo infatti intendere per la mandragola che sparge largamente il suo profumo se non la fama delle buone considerazioni? E Lia la prese quando la lode tocca l'animo, quando l'animo è preso nella diffusione della sua lode e si diletta nella vanità della buona considerazione.

Rachele chiede una parte della mandragola, Lia la concede affinché il marito riceva lei che arde nel desiderio di prole.

Certamente lo Spirito Santo non feconda la mente, che, secondo il consiglio della ragione, non frena il desiderio di una lode vana, dandole una prole di virtù. Infatti solo lo Spirito è colui che arricchisce entrambe le sorelle della fecondità, perché è lo stesso Spirito che illumina la ragione alla conoscenza della verità e infiamma l'amore

della virtù. La ragione dunque convince l'affetto a moderare il desiderio della stima degli uomini sotto una sola direzione se desidera godere dell'unione con lo Spirito di Dio, per moltiplicare la prole delle virtù. Pertanto il possesso della mandragola è di Rachele, quando il desiderio della lode è frenato sotto il dominio della ragione. Bisogna osservare come moderatamente Rachele non chieda tutta la mandragola, ma solo una parte; infatti non sfugge alla ragione che è molto difficile che l'animo, benché restio, non si esalti se riceve una lode. Quindi il desiderio della lode umana deve essere prima moderato, quindi, se è possibile, deve essere del tutto estinto. Per questo si legge che Rachele ha chiesto una parte di mandragola; Lia poi, parlando a Giacobbe, si gloria non di una semplice parte di mandragola, dice infatti: *Entrerai da me; io infatti ti ho condotto a me in grazia della mandragola di mio figlio* (Gn. 30,16). Disse: per la mandragola non per parte delle mandragole di mio figlio. In assenza dunque del marito, Lia esita a dargliene una parte, ma all'arrivo di lui, accesa più fortemente dal desiderio, nulla volle più riservare a sé di quelle. Così certo la mente dell'uomo, quando è toccata dalla dolcezza spirituale, qualunque cosa abbia prima desiderato dell'umana lode, volentieri se ne dimentica.

In questo modo utilmente le mandragole passano da Lia a Rachele: Rachele infatti sa usare meglio le mandragole di Lia: infatti, qualunque cosa l'affetto del cuore usurpa per la sua gloria, più rettamente certo la ragione la volge alla gloria di Dio.

Questo abbiamo detto perché prima degli altri figli di Lia, Ruben poté trovare la mandragola della buona considerazione.

Capitolo XXX

Donde viene solitamente la lode e come la vera lode venga da una retta volontà

Sappiamo bene che le opere virtuose che sorreggono le altre virtù, quasi sempre soffocano l'umiltà.

Solitamente infatti ciò che si fa di ammirevole al cospetto degli uomini per mezzo di Gad e di Aser, cioè le opere nella astinenza e nella pazienza, rendono chi le compie non modesto, ma gonfio e contento, non umile, ma arrogante. Che cosa pertanto si deve ammirare di più? Che cosa c'è di più meraviglioso e degno di ogni lode della riverenza e del timore di Dio, quando non diminuiscono, ma aumentano?

Poiché siamo soliti esaltare chi, anche dopo le opere delle virtù, non

poco trepida e non solo di una piccola offesa a Dio, ma anche agli uomini, a ragione si dice che Ruben ha trovato la mandragola dopo la nascita di Gad e di Aser; poiché tutti noi ammiriamo chi sia giunto non all'esaltazione, ma al timore in ragione di opere gloriose. Bisogna poi notare che queste mandragole, delle quali abbiamo parlato, si dice che sono state trovate non dopo i figli di Lia né dopo i due figli di Bala, ma subito dopo la nascita dei figli di Zelfa. Dei figli di Lia è propria la volontà, dei figli di Bala il pensiero, dei figli di Zelfa l'azione. Come possiamo ammirare e lodare la volontà o il pensiero, benché retti e per quanto utili, se non li vediamo affatto? E benché la vera lode venga da una retta volontà, tuttavia non possiamo lodare questa se non si realizza nelle opere. Per mezzo di una buona opera infatti una buona volontà si fa conoscere, cosicché a ragione può trovare la lode di una buona considerazione, quasi mandragola che sparge largamente il profumo. Ecco dunque dopo il parto di Zelfa si dice che il figlio di Lia abbia trovato la mandragola, quando la buona volontà, manifestatasi per mezzo di buone opere, è dovunque onorata nella diffusione della lode.

Capitolo XXXI

Come la disciplina del cuore quanto quella del corpo sia rafforzata dalle virtù sopraddette

Ciò che è stato detto dei figli di queste due ancelle non deve essere trascurato, ma deve essere presente alla memoria perché, dalla loro vigile attenzione, la nostra coscienza è difesa ed anzi molto progredisce. Infatti il primogenito di Bala dall'interno convenientemente la fortifica; e il primogenito di Zelfa dall'esterno la rafforza. Attraverso Dan sono repressi i mali che sorgono dentro l'anima, attraverso Gad sono cacciati quelli che sorgono da fuori. Tutti infatti sappiamo che ogni tentazione sorge o da fuori o da dentro: dall'interno coi pensieri; dall'esterno coi sensi. Ora infatti dall'interno si affaccia attraverso il pensiero; ora dall'esterno si prepara ad irrompere attraverso i sensi. Suole infatti il nemico ora dall'interno sollecitare con consigli al peccato, ora dall'esterno incitare al piacere. Ma, poiché spetta a Dan la disciplina dei pensieri, a Gad invece la disciplina dei sensi, così Dan deve vigilare sulla formazione di giusti giudizi, Gad deve con fermezza lottare con l'esercizio dell'astinenza. Dell'uno è proprio sedare la discordia civile, dell'altro spegnere la guerra coi nemici esterni. Questi vigila contro il tradimento dei cittadini; quello contro le invasioni dei

nemici; questo contro la perfidia, quello contro la violenza. Se infatti Dan è trascurato nel suo compito, facilmente la mente è ingannata; se Gad agisce con minor energia, subito la mente è trascinata da turpi piaceri. Ma che importa se la condizione della nostra coscienza peggiora per la forza o per la frode, se la discordia civile e la lotta dei nemici la trasformano?

Capitolo XXXII.

Che cosa non può essere custodito dalla disciplina dei pensieri senza la disciplina dei sensi

Bisogna sapere perché la disciplina del corpo, senza la corrispettiva disciplina dell'anima, è senza dubbio inutile; infatti la disciplina dei pensieri senza la disciplina dei sensi non può essere affatto osservata. Da ciò facilmente risulta che senza l'aiuto di Gad, che deve vigilare contro i nemici esterni, Dan, nel tentativo di portare la pace nell'anima, inutilmente all'interno si affatica. A che cosa giova infatti che, mentre Dan giudica il suo popolo e con costanza elimina le cause di discordia, se Gad non si impegna ad impedire l'accesso agli stimoli dei vizi attraverso le porte dei sensi, quasi fossero un esercito nemico?

Sebbene infatti Dan con costanza sieda sul trono del giudizio, sebbene senza tregua componga le risse dei pensieri in lotta, invano si affatica nel tentativo di comporre i dissidi interni, se Gad con il medesimo impegno non lotta per la nostra condizione attraverso la disciplina dei sensi, e con fermezza non sconfigga mediante la battaglia dell'astinenza le ostili schiere dei vizi. Infatti è scritto: *Gad, armato, combatterà prima di lui* (Gn. 49,19).

Infatti Dan combatte contro la perfidia dei nemici interni, quando Gad scaccia e vince i nemici che incalzano dall'esterno. Pertanto Gad si arma prima, per combattere poi con fermezza. Gad si arma, quando con la disciplina frena la dissoluzione dei sensi. Gad in una forte battaglia combatte, quando spegne con la mortificazione i desideri carnali. Infatti si fa grande strage di nemici e l'odioso esercito dei vizi più in fretta è volto in fuga, quando con la disciplina i sensi sono frenati, e i desideri della carne con l'astinenza sono spenti. Pertanto in questo modo, affinché tutti possiamo farne esperienza, Dan all'interno fortifica convenientemente la nostra condizione, Gad all'esterno la rafforza.

Capitolo XXXIII

Le virtù sopraddette collaborano l'una con l'altra nella custodia della coscienza

Ci sono poi con loro i fratelli, non certo restii a portare aiuto, Neftali all'interno con Dan per la pace dei cittadini, Aser all'esterno con Gad nella violenta lotta contro i nemici. Pertanto Gad e Aser vigilano contro i nemici; Dan e Neftali sono attenti nei confronti dei cittadini. Dan minaccia e Neftali incita; Dan atterrisce con le minacce, Neftali sostiene con le promesse. Quello punisce i malvagi, questo premia i buoni. L'uno spaventa i cuori con il terrore della gehenna, l'altro con la speranza della gioia eterna addolcisce gli animi. Quanto dunque credi che Neftali aiuti suo fratello, egli che con la dolcezza delle parole volge gli animi degli uditori dove vuole? Nondimeno Aser aiuta suo fratello dal di fuori, ed entrambi si agguerriscono contro l'incalzare dei nemici. Uno protegge da una parte, l'altro difende dall'altra. Gad combatte a destra, Aser a sinistra. Gad è insidiato dalla prosperità di questo mondo; ma l'avversità del mondo insegue Aser.

Ma Aser facilmente si prende gioco del nemico, mentre guarda la sicura e fortificata rupe della rocca della pazienza; e pertanto da un sicuro luogo di sentinella deride e disprezza i suoi nemici che resistono dal basso inutilmente. Donde accade che i suoi nemici non tanto danneggiano coi loro attacchi, quanto piuttosto procurano continuamente motivo di trionfo. Di qui viene che, disprezzati i suoi nemici, cioè le avversità del mondo, tutto si slancia contro i nemici di suo fratello, cioè i piaceri della carne, con grande animosità. Ma un grande terrore invade subito i nemici di Gad, quando a lui si unisce nella lotta Aser, sì che tutti senza indugio si volgono in fuga, poiché non riescono certo a resistere, quando i due fratelli si aiutano l'un l'altro. Così i veri nemici dell'anima sono i piaceri della carne. Ma che posto rimane ai cattivi piaceri, tra i tormenti che in nome di Dio il nostro Aser, come è dimostrato, non solo pazientemente sopporta, ma anche ardentemente desidera? E quanto a buon diritto è detto Aser, cioè beato secondo quelle parole del Signore: *Beati coloro che sopportano la persecuzione per la giustizia* (Mt. 5,10).

Capitolo XXXIV

La misericordia è sempre unita alla perfetta pazienza

Chi poté adempiere pienamente quel precetto divino: *Rimettete e vi*

sarà rimesso (Lc. 6)? Chi tanto facilmente, chi con tanta sincerità d'animo, seppe perdonare le ingiurie ricevute quanto colui che imparò più a gioire che a rattristarsi dei tormenti del corpo? Come non potrebbe amare i nemici e perdonare loro volentieri, visto che gli procurano ciò che desidera?

Pertanto ha misericordia più che del suo corpo, dei propri persecutori, affinché sia sempre di nuovo beato: *Beati infatti i misericordiosi, perché verso di essi sarà usata misericordia* (Mt. 5,7).

Oh uomo degno di gloria, o tre volte, quattro volte beato! Beato per la fame di giustizia; beato per la passione volontaria; beato per la mansuetudine; beato per la compassionevole misericordia. Come i beati che sono bruciati ed hanno sete di giustizia; come i beati che per essa affrontano la persecuzione; così nondimeno beati i miti, beati i misericordiosi. E questo nostro Aser, affinché sia veramente e pienamente beato, ardentemente assetato di giustizia, per essa volentieri sopporta il dolore senza ira e con naturalezza è misericordioso. Sebbene infatti abbia molta fame del pane della giustizia, rifiuta di cibarsi di esso, se non sia cosparso dell'olio della misericordia. Infatti dalla continua affluenza di ricchezze che ha in abbondanza, dalle spoglie dei nemici per la abituale vittoria, è diventato molto raffinato; né infatti per lui ha sapore alcun pane, per quanto scelto, se non sia cosparso di olio, si che di lui la Scrittura chiaramente dice: *Il pingue pane di Aser* (Gn. 49,20). Chi, credi, possiede in abbondanza grazie come lui, si che può a buon diritto salmodiare: *Nella via della tua testimonianza sono stato rallegrato, come in tutte le ricchezze* (Sal. 118,14)?

Capitolo XXXV

La raccomandazione della perfetta pazienza

Aser abbonda della ricchezza delle consolazioni spirituali, quanto in abbondanza possiede le delizie delle gioie spirituali, le cui ricchezze non vengono diminuite dalle avversità ma piuttosto accresciute, le cui delizie nessun tormento può turbare. Infatti quanto più duramente dall'esterno è oppresso, con tanta più letizia all'interno si gloria. Queste sono quelle delizie, delle quali tanto hanno sete, che con tanta gioia ricevono, non dico i poveri o gli indegni, ma anche gli stessi re o principi. Sarei mentitore, se queste cose non, dicesse di lui la stessa Scrittura: *Aser, il suo buon pane, offrirà delizie anche ai re* (Gn. 49,20). Di questo, crediamo, con gioia si cibano, e si compiacciono

mirabilmente, non re di poco valore, ma quelli che sono veramente re, ai quali il Re dei re e Signore del mondo concesse il proprio corpo, e ai quali distribuì il Regno del padre; per tali re quale dolcezza e quale intimo sapore il vedere un uomo che non teme per amore di giustizia i tormenti, e tra le stesse persecuzioni non abbandona la pace del cuore e la serenità dell'animo!

Se infatti è *gioia in cielo per un peccatore che si pente* (Lc. 15,7), quanto gaudio vi sarà per un tale giusto, pronto a morire per la giustizia! In verità Aser è un pane saporoso, e sarà di delizia ai re. O che pane il suo pane! O che delizie le sue delizie, che tanto sono gustate dai re, da tali re. Certamente questi re si accostarono alle nozze dell'Agnello, già si sono seduti all'eterno banchetto, e si cibano del pane degli angeli e delle delizie eterne, già si inebriano al torrente della gioia ed ora hanno una fame insaziabile delle delizie di questo Aser, e fino ad oggi affamati ed assetati di giustizia non possono in così grande abbondanza di gioie celesti soddisfare questa loro fame o sete. Aser, col suo dolce pane, offrirà le delizie ai re. Quanto credi possa essere magnanimo nelle necessità dei poveri lui, che ha in abbondanza sì da preparare le delizie dei re? Quanto lo ammirano o si rallegrano della sua costanza coloro che, vivendo ancora in una valle di lacrime, sono oppressi dalle loro infermità, se tanto si rallegrano nelle sue opere quelli che ormai godono la felicità eterna. Aser, il suo dolce pane, offrirà le delizie ai re. E da dove così grande abbondanza di ricchezze e di delizie, se non, come è stato detto, dalle spoglie dei nemici così di frequente sconfitti? Si sa infatti che quanto più sono atterriti i nemici della giustizia, tanto più cresce la gioia della coscienza. Dice il Salmista: *Gloria e ricchezze nella sua casa* (Sal. 111,3). E l'Apostolo così dice, narrando, di tale gloria e di tali ricchezze: *Questa è la nostra gloria: testimonianza della nostra coscienza* (2 Cor. 1,12). Questa è la casa, o la città, cioè la nostra coscienza, nella quale abbondano le ricchezze dei beni spirituali, quando con attenta sollecitudine i figli delle predette ancelle la custodiscono: Dan e Neftali si danno da fare per rafforzare la pace interna tra i cittadini, Gad ed Aser virilmente si adoperano per sconfiggere i nemici esterni. I cittadini infatti sono rappacificati tra loro per la saggezza dei primi, i nemici sono sconfitti dalla costanza dei secondi.

Capitolo XXXVI

Come e in che ordine abbia origine la vera gioia

Pertanto, messi in fuga i nemici e rappacificati i cittadini, niente ormai si oppone a che questa nostra città esperisca quale sia *la pace di Dio che sovrasta ogni modo di pensarla* (Fil. 4,7); o quanto sia *grande la dolcezza che Dio riserva a chi lo ama* (Sal. 30,20).

Perché dunque meravigliarsi se chi ama il mondo non sa la grande dolcezza che Dio riserva a chi lo ama? Chi infatti spera in beni falsi ed ingannevoli, non può trovare quale sia il vero bene; di qui è detto: *Chi mostra a noi i beni?* (Sal. 4,6). Infatti la manna é nascosta e, se non la si gusta, è del tutto sconosciuta. È infatti tale dolcezza propria del cuore, non della carne; onde non può conoscerla chi vive secondo la carne: *Hai dato letizia al mio cuore* (Sal. 4,7). I piaceri corporali, come del resto lo stesso corpo, possono essere visti con l'occhio corporeo; le delizie del cuore, come del resto lo stesso cuore, gli occhi della carne non possono vederle. Per questa ragione dunque conosce i piaceri spirituali solo colui che entra e rimane nell'intimo della sua interiorità. Per cui è detto: *Entra nella gioia del tuo Signore* (Mt. 25,21). Questa è pertanto la gioia intima, solo per chi vive secondo lo spirito; questa dolcezza intima è il figlio di Lia, che nasce per quinto. Infatti, come dicemmo prima, la gioia è uno dei principali affetti. Quando questi è ordinato, può a buon diritto essere annoverato tra i figli di Giacobbe e di Lia. Ora abbiamo veramente la gioia ordinata ed autentica, quando godiamo dei veri beni spirituali. L'Apostolo volle animarci al desiderio di tale prole quando disse: *Godete sempre nel Signore, di nuovo vi dico, godete* (Fil. 4,4). E il Profeta: *Rallegratevi in Dio ed esultate, o giusti, e gloriatevi, o uomini retti di cuore* (Sal. 31,11).

Per tale gioia Lia volentieri lasciò la mandragola, per poter avere tale figlio. Infatti la mente, che si compiace nella lode degli uomini, non sarà degna di aver esperienza della gioia dell'animo.

Pertanto giustamente, dopo che erano nati Gad e Aser, Lia generò questo figlio, poiché la mente umana non attinge la vera gioia, se non con l'astinenza e la pazienza. Pertanto occorre escludere non solo ogni falso piacere, ma anche ogni vano turbamento, se si vuole godere della verità. Chi si compiace di bassezze è assolutamente indegno della gioia interiore; chi è turbato da vano timore, non può fruire della dolcezza spirituale. La verità condanna il falso piacere; è detto infatti: *Guai a voi che ora ridete* (Lc. 6,25). Estirpa il vano turbamento, quando ammonisce i suoi uditori dicendo: *Non temete chi uccide il corpo, ma non può uccidere anche l'anima* (Mt. 10,28). Pertanto vinciamo l'uno con l'astinenza, disprezziamo l'altro con la pazienza. Infatti attraverso Gad è estirpato il falso piacere, attraverso Aser il vano turbamento. Ecco chi

sono Gad e Aser, che escludono la falsa gioia e introducono quella vera. Ormai, credo, nessun problema ci sarà successivamente sul perché tale figlio si chiami Issachar, se per Issachar si intende ricompensa. Che cosa infatti cerchiamo con tante e cosa grandi fatiche? Che cosa altro, dico, aspettiamo con tanta longanime perseveranza, se non la vera gioia? Tante volte riceviamo in un certo qual modo le primizie di tale ricompensa, quasi pegno, quante volte ci accostiamo all'intima gioia del nostro Signore, e in qualche modo la gustiamo.

Capitolo XXXVII

Paragone tra la dolcezza interiore e quella esterna

Infatti la Sacra Scrittura chiama questo gusto dell'intima dolcezza ora gusto, ora ebbrezza, per mostrare quanto sia piccola o grande, piccola certamente in paragone alla futura dolcezza, ma grande in paragone a questa mondana felicità. Infatti il piacere in questa vita degli uomini che vivono secondo lo spirito, se paragonato alle gioie della vita futura, per quanto grande sia, lo si trova piccolo; tuttavia in paragone ad esso ogni gioia di piaceri esterni è nulla. O mirabile dolcezza, o dolcezza tanto grande, o dolcezza tanto piccola! Grande perché? Perché supera ogni gioia mondana. Piccola perché? Perché della sua pienezza non ne assapori che una goccia. Di tanto mare di felicità ne cogli certamente ben poco, tuttavia, quando la infondi nella mente, essa si inebria completamente. A buon diritto si assapora perché è poco di tanto; e tuttavia ci si inebria, perché la mente trascende se stessa. Pertanto è gusto e al tempo stesso può dirsi ebbrezza: *Gustate* — dice il Profeta — *e vedete quanto è buono il Signore* (Sal. 33,9). E l'Apostolo Pietro: *Tuttavia gustate poiché è dolce il Signore* (1 Pt. 2,3). E ancora dice il Profeta circa l'ebbrezza: *Visitasti la terra e la inebriasti* (Sal. 66). Ascolta come l'uomo sia ebbro di tale ebbrezza e ignori completamente che cosa si faccia di lui: *Se nel corpo, se fuori dal corpo, io non so, Dio sa* (2 Cor. 12,2). In che modo credi fosse inebriato, come credi avesse dimenticato il mondo chi non sapeva più di se stesso?

Capitolo XXXVIII

Gli ostacoli alla gioia interiore

Non meritano certamente di inebriarsi di tale dolcezza coloro che

ancora sono sbattuti dalle passioni dei desideri carnali. Si legge: *Visitasti la terra e la inebriasti* (Sal. 64,10). Quale credi sia il motivo per cui si dice che il Signore inebriò la sola terra? perché non anche il mare? Quando la mente, agitata da vari desideri, è ancora tormentata dagli interessi mondani, non è condotta a quella gioia interna e non è dissetata da quel torrente di gioia, né ancor meno ne è inebriata. Sappiamo che il mare sempre fluttua, ma la terra sta ferma in eterno. Così anche gli altri elementi sono sempre in moto, ed essendo ferma solo la terra, non possono rimanere immobili.

Che cosa pertanto dalla terra dobbiamo apprendere, se non la fermezza del cuore? Deve pertanto rafforzare gli sbandamenti del cuore e raccogliere i desideri e gli affetti ad una unica vera gioia, chi desidera o crede di doversi inebriare a quella coppa di vera sobrietà. Questa è quella terra veramente beata, cioè la serena fermezza della mente, quando la mente si raccoglie tutta in se stessa, e si volge fissamente al solo desiderio di eternità. Questa è quella terra che la verità prometteva, quando diceva: *Beati i miti, poiché essi possederanno la terra* (Mt. 5,4). Questa è quella terra di cui il Salmista parlava e che prometteva: *Abita la terra e pascola nelle sue ricchezze.* (Sal. 36,3). Questa è quella terra che Issachar forte asino vide e desiderò, e del cui desiderio egli ardentemente si infiammò. *Issachar, asino forte che abita dentro il suo recinto, vide quanto fosse buona la pace, quanto fosse eccellente la terra, e piegò le spalle per portare il peso e divenne soggetto a tributo* (Gn. 49, 14-15).

Bisogna dunque che noi passiamo da una terra ad un'altra terra, dalla terra altrui alla propria, dall'esilio alla patria, da una gente ad un'altra gente, e da un regno ad un altro popolo, dalla terra dei morti alla terra dei vivi, se vogliamo conoscere con l'esperienza' la vera intima gioia. Desideriamo quella terra che Issachar vide e desiderò. Se infatti non l'avesse vista non l'avrebbe conosciuta; e se non l'avesse conosciuta non l'avrebbe desiderata.

Capitolo XXXIX

La dolcezza interna rinvigorisce l'animo per cose grandi, lo rende sensibile verso le cose umili

Per questa terra diventa asino forte, volentieri piega la sua spalla al giogo e si sottomette al tributo. Molto si è disprezzato colui che si è reputato asino, l'animale più vile rispetto a molti altri. Molto ha

desiderato la terra che vide, per la quale sopportò ogni grande fatica con fermezza. Aveva certamente visto che per la bellezza di quella terra *tutte le nostre giustizie erano come i panni di una donna mestrata* (Is. 64,6). Aveva visto nondimeno che *le passioni di questo tempo non sono degne della gloria futura, che si rivelerà in noi* (Rom. 8,18). Da un lato dunque diventato vile a se stesso, dall'altro forte; da uno reso umile, dall'altro rinvigorito, piegò volentieri ad ogni fatica le spalle della sua forza, e nell'acquistare la gloria divina non sua, in verità diede al Re un degno tributo. Ecco come in tale modo si umiliava, e nondimeno prendeva forza per ogni fatica; così si legge: *Si è fatto come giumento presso di te* (Sal. 72,23). E ancora: *Per te tutto il giorno ci mortifichiamo* (Sal. 43,22). Ecco quanto divenne dappoco, ecco quanto divenne forte: dappoco come un giumento, forte per mortificarsi. Issachar asino forte che abita entro il confine, vide che la pace è buona e la terra eccellente. Pertanto un poco, non pienamente, aveva abbandonato questa terra dei morti; un poco, non pienamente si era accostato a quella terra dei vivi, colui che abita entro il confine. Poiché era contento dei vili e miseri beni di questa vita, stava entro il confine di questa misera terra. Poiché la mente trascendeva se stessa, egli pregustava i beni della vita eterna, toccava la soglia di quella terra beata. Issachar asino forte, che abita entro il confine, poiché non disprezzava la necessità dei beni di questa vita, non abbandonava completamente questa terra, perché della vita futura raggiungeva soltanto il limite estremo. Non comprendeva del tutto quella e perciò abitava entro il confine. Tollerava questa per necessità, desiderava quella per diletto, e pertanto abitava entro il confine. Si dava da fare per abbandonare questa completamente e non poteva; desiderava entrare completamente in quella e non poteva. Fece pertanto ciò che poté, abitò entro il confine. Ogni giorno si sforzava verso quella, ogni giorno scivolava indietro verso questa, e in questo modo si tratteneva entro il confine. Issachar asino forte, che abita entro il confine, vide che la pace è cosa buona e la terra è cosa eccellente. Perché meravigliarsi del fatto che egli la vide, egli che abitava al suo confine? Perché meravigliarsi, dico, del fatto che egli la vide, che vistala la riconobbe, che conosciutala la desiderò? E pertanto piegò le spalle a portare il peso e si asservì al tributo. Vide, è scritto, che la pace è cosa buona. La pace dunque è qui, la buona pace. Se infatti non fosse qui, egli qui non l'avrebbe vista. E se non fosse buona, non avrebbe per essa piegato le spalle al giogo: *Ma i mansueti — dice il Profeta — erediteranno la terra, e si diletteranno in molta pace* (Sal. 36,11). Ecco di quale terra si

tratta, la pace è qui, qui è la quiete. La pace completa e l'autentica quiete; la pace quieta e la quiete pacifica. Vide che la pace è buona cosa e la terra cosa eccellente. In quella non è fatica, ma a quella senza fatica non si può giungere. Per essa, non in essa si affatica. Fuori da questa terra non si trova vera pace; nessuna fatica si trova in questa terra. Sono due, la terra e la pace. Due contro due. Due beni contro due mali. Due sono i grandi mali, la miseria e la concupiscenza, cioè la pena e la colpa. Due sono i grandi beni, la serenità e la fermezza. Contro la miseria della mente la serenità, contro la concupiscenza del cuore la fermezza. Non sentire nessuna molestia è vivere in vera pace. Non essere tormentato da alcun desiderio di piaceri è indugiare già senza dubbio in quella terra. In tale terra, tale pace. La mente, che non è ancora tutta raccolta alla gioia intima, non ha ancora esperienza di quale sia la vera pace. Guai a me misero, che vivo fino ad oggi vagante, e sono profugo nella terra; vagante seguendo la concupiscenza, profugo fuggendo la miseria. Sempre ciò che desidero mi manca, e trovo ovunque ciò che sto fuggendo. La concupiscenza mi rende vagante, la miseria mi rende fuggiasco. Certamente la terra malvagia, la terra della miseria, tale terra nella quale in tal modo vivo è la terra della miseria e delle tenebre, dove è l'ombra della morte e non vi è alcun ordine. È fuor d'ogni dubbio che tale terra non è la fermezza del cuore, ma la durezza e l'insensibilità della mente: *Ma il tuo buono Spirito, Signore, mi conduca nella giusta terra* (Sal. 142,10). E alla fine Issachar la vide e, la desiderò perché qui era la buona pace, e la terra era eccellente.

O felice chi poté per un attimo, dimenticarsi di tutti i mali, e godere di quella pace interiore e della quiete, anche se per poco. Nondimeno felice quegli a cui è data la possibilità di raccogliere i moti del cuore in un solo punto, e volgere il desiderio in quella fonte di vera felicità. Quello è senz'altro bene, tuttavia questo è l'ottimo. Conformemente a ciò Issachar vide che la pace è cosa buona, la terra eccellente. Poiché certamente è bene essere lontani da ogni male, molto meglio tuttavia, anzi cosa ottima, restare attaccati al sommo bene. Questo Issachar seppe, e pertanto non voleva allontanarsi troppo da tale terra, ma abitando entro il confine rimaneva vicino ad essa, desiderando e cercando di toccarla furtivamente ed in fretta almeno con saltuari sconfinamenti; e cercava di cibarsi con una certa frequenza dei frutti di quella terra. Infatti, come potete sapere, il frutto di quella terra è sublime, mirabile, raro. La mente dell'uomo abbastanza spesso saziata dai frutti di tale terra, ed in certa misura arricchita, subito in modo mirabile si rafforza contro ogni pericolo, e subito si rinvigorisce

nell'odio di ogni vizio, tanto che è per lei cosa da poco non ricevere nessun vizio in se stessa, consensualmente, se non si sforza anche di perseguirli virilmente in sé e, negli altri e di punirli con fermezza.

Capitolo XL

Come e in che ordine abbia origine in noi l'odio dei vizi

Sia dunque poi tanto forte contro ogni pericolo, quanto feroce nemico di tutti i vizi. Di qui viene il fatto che dopo Issachar nasce Zabulon, che è chiamato abitacolo di fortezza. Che cosa infatti per Zabulon intendiamo, se non l'odio dei vizi, l'odio buono, l'odio ben indirizzato? Senza dubbio il Profeta desiderava disporci a questo affetto, quando disse: *Sdegnatevi; ma non peccate* (Sal. 4,5) Che cosa significa infatti sdegnandosi non peccare, e non peccando sdegnarsi, se non che gli uomini si sdegnano utilmente non per ciò che è piacevole agli occhi, ma per lo sguardo malizioso? Lo stesso Profeta voleva dire di avere questo figlio, quando in altro luogo disse: *Li odierò di odio perfetto* (Sal. 138,22). E altrove: *Odio ogni via malvagia* (Sal. 118,163). Questo è quell'egregio soldato di Dio che non cessa di combattere le battaglie del Signore, e che la sacra Scrittura con parole usuali chiamò zelo del Signore o zelo di rettitudine. *Lo zelo della tua casa, o Signore, mi consumò, e caddero sopra di me gli oltraggi di coloro che ti biasimano* (Sal. 68,10). E ancora: *Il mio zelo mi consumò, poiché i miei nemici dimenticarono le tue parole* (Sal. 118,139) E ancora dice Elia: *Sono ardente di zelo per il Signore* (3 Re 19,10). Finees combatté per lo zelo del Signore e ricevette l'eterno sacerdozio (Num. 25,13). Ma da dove credi venga a costoro tanta forza, tanto mirabile costanza? Elia da solo si levò contro centocinquanta profeti di Baal, Finees da solo irrompendo contro gli accampamenti dei Madianiti, trapassò con la spada gli adulteri. Ecco quanta forza ricevono, ecco quanto divengono forti coloro che si cibano dei frutti di quella terra sopraddetta, coloro che si ristorano con intima dolcezza. Pertanto giustamente nacque dopo Issachar, che significa *ricompensa*, Zabulon cioè *abitacolo di fortezza*, poiché dopo che si è gustata la dolcezza dell'eterna ricompensa, l'animo è mirabilmente rinvigorito contro gli strali delle tentazioni, e dando subito poco peso ai pericoli, vendica le ingiurie del Signore. Di qui si spiega il fatto che Mosè, il più mite di quanti abitavano in terra, dopo un digiuno di quaranta giorni, mirabilmente rinvigorito dalle delizie spirituali, bruciò subito di un tale zelo contro chi fabbricava e

chi adorava idoli, che subito uniti a sé i seguaci del Signore, andò nell'accampamento colpendo di porta in porta, e uccise tremila prevaricatori (Es. 32,27-28). Così dopo Issachar nasce Zabulon, poiché dopo che si è gustata l'intima dolcezza nasce l'odio per i vizi, e si acquista la forza del vero timore di Dio. Questo è Zabulon che soleva placare indignandosi l'ira di Dio che infierendo piamente colpisce i vizi degli uomini, e non perdonando, quasi meglio perdona. Senza dubbio niente così piace a Dio, niente cosa placa Dio, come lo zelo delle anime.

Capitolo XLI

È raro avere lo zelo della rettitudine da un vero odio dei vizi

Quanti, che non poterono avere questo figlio, generarono e concepirono con la mente per la grazia divina molti figli di tutte le altre virtù! Quanti oggi vediamo poveri di spirito, gioiosi di speranza, ferventi di amore, molto parchi, molto pazienti, tuttavia troppo tiepidi nello zelo per le anime, e presi da molto torpore! Alcuni, quasi per umiltà, non osano rimproverare i delinquenti; altri non ardiscono sgridare i peccatori, perché non sembri che non rispettino l'amore tra i fratelli. Così altri in altri modi, e in altri modi ancora, poiché non vogliono essere infiammati di zelo per il Signore, fingono che ciò sia proprio della virtù o delle virtù. Al contrario molti, poiché senza dubbio agiscono con spirito di furore, credono di agire secondo lo zelo della rettitudine; ciò che in verità fanno per odio di uomini credono o simulano di farlo per odio dei vizi. Ma, dico, interrogolino se stessi coloro che credono di aver generato Zabulon; si chiedano, se in verità amano coloro che, quasi sotto la spinta di Zabulon, tanto aspramente puniscono. Forse ancora poterono per esperienza sapere ben poco di quali siano le delizie spirituali coloro che, rimproverando aspramente, sembrano voler invitare ad esse gli altri con percosse ed anche con rimproveri. Infatti si deve credere che chi conobbe per esperienza le gioie intime alle quali con tanti rimproveri richiama, agisca nei confronti dei peccatori più per spirito di pietà che per crudeltà. Leggemo che Lia generò Giuda e Issachar prima di Zabulon; e già dicemmo che con Giuda si voleva intendere la carità, con Issachar l'esperienza dei piaceri spirituali. necessario che nascano prima Giuda e Issachar poiché la mente che è fino a tal punto esperta di carità e di intima dolcezza non può conservare nel suo zelo la norma della rettitudine. Infatti la carità

insegna come comportarsi nei confronti di coloro che Zabulon castiga. La conoscenza delle cose spirituali insegna quale sia la dolcezza alla quale sono invitati o anche spinti coloro ai quali dal di fuori è vietato il piacere, quello carnale, dal quale spesso, con lo stimolo di Zabulon, sono piuttosto duramente accusati.

Giuda pertanto deve insegnare il modo, Issachar poi la causa della correzione, affinché, con lo spirito di moderazione di Giuda, ciò avvenga con spirito di comprensiva carità, e, con il consiglio di Issachar, avvenga nondimeno per utilità. Zabulon non cerca la propria utilità, ma la loro, affinché la condanna dei colpevoli sia per loro utilità, non per vendetta.

Capitolo XLII

Il compito di chi è animato da vero spirito di zelo

Ma Zabulon deve non soltanto rimproverare i colpevoli, ma anche difenderli, nel periodo del loro tormento, dai persecutori, altrimenti non è questo vero zelo, né a buon diritto può chiamarsi Zabulon, se è più pronto a colpire che a proteggere. Non invano infatti questo sesto e perciò ultimo figlio di Lia è chiamato abitacolo di fortezza: infatti Zabulon, come sopra è già stato detto, è inteso come *abitacolo di fortezza*. Vedi dunque come protegge chiunque abiti la casa, e da ogni parte la rafforza, e tuttavia se non sia stata veramente fortificata, non sarà abitacolo di fortezza.

Senza dubbio lo zelo così perfetto, come può a buon diritto essere chiamato Zabulon, deve proteggere con l'insegnamento e con le parole i più deboli contro ogni potere, e rafforzare in ogni modo contro i pericoli del mondo, e perseverare in entrambi questi compiti non solo infaticabilmente, ma anche invincibilmente.

Dunque bisogna vigilare da una parte contro le insidie del diavolo, dall'altra contro le tentazioni del mondo. Senza dubbio se sei forte in entrambi i compiti, sei abitacolo di fortezza, e a buon diritto meriti di essere chiamato Zabulon. Zabulon deve essere più pronto, anzi sempre preparato a sopportare il male piuttosto che a farlo. E poiché deve sdegnarsi talvolta con chi è a lui soggetto per qualche colpa, certamente si addolora di più quando è costretto a rimproverarlo, che quando è costretto a infliggere qualche sofferenza per difenderlo. Di buon grado dunque affronta i pericoli che lo incalzano, o si oppone spontaneamente alle tempeste che infuriano. D'altra parte invano abita sulla riva del

mare, invano prepara un porto sicuro, se teme i pericoli della tentazione del mondo, se non accoglie con dolcezza chi è stato a lungo tormentato dalle tempeste, chi infine è stato spinto lontano dalle coste, e se con benevolenza non lo ristori.

Capitolo XLIII

Il compito di chi è fornito di vero zelo è quello di vigilare non solo contro la malvagità, ma anche contro l'inganno

Zabulon — si legge — *abita sulla riva del mare, e nel porto, e si estende fino a Sidone* (Gn. 49,13). Quale dunque credi sia il motivo per cui egli abita sulla riva, se non il fatto che fortifica i lembi estremi della terra, e protegge, come dimora di fortezza, le membra più inferme della Chiesa? Dunque egli oppone sé come baluardo ai pericoli per coloro che vede sono tormentati da continue tempeste.

Per essere infatti sempre pronto a portare aiuto ai naufraghi, rimane, come è scritto di lui, nel porto. Sa infatti dolcemente consolare chi è oppresso da continue tentazioni, quasi naufrago e ormai vinto, e sa rassicurarlo e riscaldarlo con dolci consolazioni e richiamarlo alla serenità del porto. In tale modo dunque *Zabulon* abiterà sulle rive del mare, nel porto, estendendosi fino a Sidone. Estendendosi dunque largamente sul lido del mare e correndo dovunque, vigila e protegge i suoi; mentre dovunque si prepara alla difesa contro l'incursione dei nemici, giunge fino a Sidone. Sidone significa caccia e per essa si intende l'inganno della perfidia. Pertanto *Zabulon* sorregge non solo chi è debole contro i pericoli incalzanti, ma anche si sforza di strappare dal laccio dei cacciatori chi è ingenuo. Si estende dunque fino a Sidone, ogni volta che mette allo scoperto le insidie dell'astuto nemico, ogni volta che denuncia i consigli fraudolenti dei falsi fratelli, *le cui parole* — dice l'Apostolo — *come cancri si insinuano* (2 Tim. 2,17). Questo è infatti il laccio dei cacciatori, e cioè di coloro che con la sete della malignità vanno a caccia di anime ingenuie, di coloro cioè che con la lingua adulano, con la lingua denigrano, seminano discordia tra fratelli, incitano all'ira e alle risse. Si estende dunque *Zabulon* fino a Sidone, ogni volta che previene l'ingannevole astuzia insidiatrice, sia di spiriti maligni che di uomini perfidi. Sappiamo infatti che avviene tale caccia alle anime, talvolta per occulta sollecitazione del demonio, talvolta per palese opera di persuasione da parte di alcuni uomini. In verità *Zabulon* sa con accortezza trovarle entrambe e cautamente metterle allo sco-

perto. Per questo pone la dimora della sua fortezza nella regione del mare, al confine con Sidone, affinché vigili da una parte contro la crudeltà di chi perseguita, dall'altra contro l'inganno di chi insidia, e soddisfa quanto di lui è scritto: Zabulon abita nella riva del mare, nel porto, estendendosi fino a Sidone.

Capitolo XLIV

La grandezza del perfetto zelo

Pensate chi sia questo figlio, quanto grande la sua virtù, se col suo aiuto ciascuno non solo rafforza se stesso contro i vizi, ma anche si sforza di strappare gli altri ai lacci del peccato; e quelli le cui malizie non può volgere al meglio, si sforza almeno di frenarli con fermezza. Non so se l'uomo possa ricevere da Dio in questa vita qualcosa di più grande; non so se Dio possa concedere all'uomo una grazia maggiore di questa, cioè che uomini malvagi, con la sua opera, mutino in meglio, diventando da figli del diavolo, figli di Dio. Sembrerà forse a qualcuno cosa più degna di meraviglia il fatto che i morti resuscitino? Forse che è cosa più grande risuscitare la carne destinata a morire, che l'anima destinata a vivere nell'eternità? È forse cosa più grande richiamare la carne alle gioie del mondo, che restituire all'anima le gioie del cielo? È forse cosa più grande restituire alla carne i fugaci beni del mondo transeunte, che restituire all'anima i beni eterni di cui godrà per l'eternità? O quale dono, quanta dignità ricevere tale grazia da Dio! Non dovette la sposa di Dio ricevere dal suo sposo altra dote, non fu conveniente che lo sposo celeste desse altra dote alla sua sposa, quando il fatto di poter generare per la grazia dell'adozione da Dio molti figli, e aggiungere figli al regno celeste, tratti dai figli dell'ira e della gehenna. A buon diritto dunque, nato Zabulon, sua madre Lia esclama: *Il Signore mi diede una buona dote* (Gn. 30,20). Vedi quale e quanto grande cosa è il possedere veramente lo zelo della giustizia, il liberarsi dei vizi, vivere in spirito di verità. Il Profeta che generò tale figlio, canta sulla sua cetra: *Odio ogni via iniqua* (Sal. 118,163).

Capitolo XLV

L'origine dell'ordinato pudore

Ma forse che, dopo questi figli di sei virtù, qualcuno vive senza

peccato, e può essere senza vizio, dopo aver odiato i vizi? Chi potrebbe presumere ciò? O chi in questa vita oserebbe sperare ciò, quando l'Apostolo dice: *Se avremo detto che non abbiamo peccato, ci inganniamo e la verità non è in noi* (1 Gv. 1,8)?

Chi può evitare ed abbandonare in maniera piena e completa in questa vita anche solo il peccato dell'ignoranza? O forse che gli stessi che rimproverano le colpe degli altri si sottraggono del tutto ad ogni tentazione di peccato? Anzi spesso coloro per mezzo dei quali Dio dispone siano corretti gli errori degli altri, sono lasciati precipitare gravemente in basso dallo stato da cui distribuirono grande pietà, affinché dalla propria colpa imparino quanto debbono essere misericordiosi nei confronti di coloro che essi hanno rimproverato. Ma quanto credi si vergognino quando vedono con quale debolezza precipitano, proprio verso ciò da cui traevano fuori gli altri, o si accorgono di essere per caso caduti in qualche colpa più grave, loro che avrebbero dovuto offrire agli, altri l'esempio della rettitudine? Chi credi possa considerare quanto turbamento regni nel loro cuore, quando vedono che sono rimproverati anche da quelli che per le loro colpe essi ricordano di aver spesso rimproverato con asprezza e punito con durezza? Di qui è il fatto che dopo Zabulon nacque Dina, poiché senza dubbio spesso la modestia segue il grande zelo, quando sopravviene la colpa. Infatti non crediamo si intenda niente altro per Dina se non la modestia ordinata; vergognarsi solamente del peccato, questa è la buona, ordinata modestia. Ma chi non meritò ancora di generare Zabulon, invano crede di poter generare Dina.

Capitolo XLVI

Il senso del pudore

Impara prima ad odiare il peccato, ed allora veramente incomincerai a vergognarti. Se lo odii veramente, più in fretta te ne vergognerai. Il vero pudore si riconosce quando precede ed accompagna l'odio dei vizi. Invece, se sarai sorpreso in peccato e colto sul fatto sarai dal pudore turbato, non credo che tu arrossiresti per la colpa, ma per la vergogna. Tale senso di vergogna infatti non nasce tanto dal peccato in sé, quanto piuttosto dalla perdita del buon nome. Non te ne potresti dunque gloriare, come se avessi generato Dina. Certamente anche gli uomini perversi hanno una certa forma di pudore, ma potesse essere buono e ordinato! Se infatti fosse buono, forse non sarebbero perversi. Se infatti

si vergognassero veramente del peccato, non lo commetterebbero tanto facilmente. Ma che pudore è quello di chi si vergogna della povertà o della umiltà? Non si vergognano certo di arrossire di ciò che il Maestro celeste ha insegnato, degnandosi di scendere dal cielo: *Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore* (Mt. 11,29).

Ma costoro che al contrario respingono l'umiltà più che cercarla, si vergognano molto, più di avere una rozza veste che una mente abietta. Quanti ci sono oggi che si vergognano più di aver fatto un barbarismo nel parlare, contro le regole grammaticali di Prisciano, che di aver nelle proprie parole mentito contro la legge di Cristo. Ma perché diciamo queste cose di coloro che spesso anche si vantano delle proprie colpe, quando anche quelli che sembrano vivere secondo lo spirito, non facilmente vincono questo falso pudore?

Spesso mentre nella predica si dedicano con amore al bene del prossimo, mentre per caso parlano contro la superbia, accade che spesso insuperbiscono, donde è evidente che essi parlano con fine dialettica contro la superbia. Se per casa mentre stanno parlando commettono un piccolo errore, cosa che suole accadere, forse si vergognano più dell'errore nelle parole, che del peccato di orgoglio. Credimi, non è questa la verecondia che dobbiamo intendere per Dina.

Capitolo XLVII

Il vero pudore è raro

Volete ancor meglio conoscere quanto sia raro seguire compiutamente la via del perfetto pudore e possederlo in modo vero e ordinato, cioè aver generato Dina? Ecco non parlo delle cose del corpo, perché il mio discorso è solo di quelle spirituali. Chiunque tu sia che credi di aver generato Dina, se pensassi di passare davanti a tutti nudo nel corpo, potresti forse non arrossire? Pensa dunque quanto ti senti confuso quando hai macchiato di cattivi pensieri la tua mente. Perché ti vanti di aver generato Dina e di avere l'ordinata verecondia, se arrossisci della vergogna dell'anima meno di quelle del corpo? Se più temi la presenza degli uomini del cospetto degli angeli? Si deve forse arrossire più dell'opera ben fatta di Dio che del male fatto da te? In verità anche le parti del corpo che chiamiamo vergogna le fece Dio; ma le vergogne del cuore solo tu le hai compiute.

Per chi dunque considera attentamente e ben guarda quanto sia raro o quanto sia proprio di pochi aver vinto completamente l'umano pudore e

possedere di esso solo quella parte che è volta al bene, non ci sarà motivo, credo, che qualcuno si debba meravigliare per il fatto che Lia concepì o generò tanto tardi tale prole.

Capitolo XLVIII

Le proprietà del pudore

Ma affinché non sembri che abbiamo passato sotto silenzio qualcosa sul significato di tale nome, con Dina si intende *il giudizio*. Questo, pertanto è quel giudizio col quale ciascuno dalla propria coscienza è approvato, confutato, condannato, punito con la degna pena del turbamento. Se infatti non fosse consapevole di quello che fa, non ci sarebbe certamente motivo per cui dovesse arrossire. E certamente se il turbamento non fosse già una pena, non vi sarebbe motivo per cui qualcuno tanto dovesse detestarla o schivarla. Pertanto in modo mirabile la mente di ciascuno convinta dalla propria coscienza, e gettata in un degno turbamento, nello stesso tempo pronuncia la sentenza contro se stessa, e prende su di sé il castigo da lei pronunciato. Pertanto questo è quel giudizio nel quale uno solo è chi giudica e chi è giudicato; uno solo chi condanna e chi è condannato: uno solo chi è punito e chi punisce. Non senza motivo dunque la Sacra Scrittura volle indicare tale giudizio non senza dimostrazione. Questo infatti si riferisce sempre alla dimostrazione e il chiarimento spinge alla ammirazione l'animo di chi ascolta. È vero giudizio degno di ammirazione e tale che debba essere degnamente pronunziato con dimostrazione quello nel quale quanto più ciascuno ardentemente ama se stesso, con tanta maggiore asprezza incrudelisce verso se stesso, e quanto più desidera essere risparmiato, tanto meno risparmia sé, poiché quanto più terne il suo turbamento, con tanta maggiore asprezza il suo turbamento lo tormenta. Ma forse a qualcuno sembra cosa di cui stupirsi il fatto che questa sia a buon diritto annoverata tra le altre virtù, perché è espressa attraverso il sesso femminile e non piuttosto quello maschile? Ma sappiamo tutti che, sebbene la bellezza sia maggiore nelle donne che negli uomini, è tuttavia minore la costante forza per operare il bene. Chi non sa quanto l'onesto pudore addolcisca la forza del cuore e quanto spesso sia di ostacolo alle opere forti, mentre l'animo dell'uomo evita di essere confuso oltre misura? Per questo Dina non è uomo ma donna, non figlio, ma figlia.

Capitolo XLIX

L'utilità e la bellezza del pudore

Non senza motivo Dio decise di dare a Lia, dopo la nascita di Zabulon, non un figlio ma una figlia, che addolcisse l'audacia del fratello e con blandizie mitigasse il furore dell'animo.

Infatti Zabulon, come appare da quanto è stato detto sopra, ha un grande impeto e veemente ardore. Ma, come tutti sappiamo, le donne più degli uomini sanno parlare agli animi adirati e con la dolcezza placarli. Sembra dunque molto opportuno il fatto che dopo Zabulon nacque Dina, perché la ferocia del fratello fosse temperata dalla dolcezza della sorella. Infatti essa tempera molto l'impeto dell'animo zelante, quando qualcuno trova in sé il motivo per cui arrossire. Certamente questa è la ragione, se non sbaglio, per cui dopo Zabulon nasce Dina, affinché la sua modestia temperi gli impeti del fratello. Ma poiché Dina non compie alcuna azione utile o degna di meraviglia, non merita che nel popolo di Israele si costituisca una sua tribù. Anzi spesso, mentre teme di essere confusa più del giusto, non solo non prende vigore per le cose forti e virili, ma anzi suole ostacolarle. Ma sebbene sia pavida, come una donna, per le opere di forza, tuttavia è diligentemente attenta per la custodia dell'onestà; sebbene non sappia essere grande nella forza, sa tuttavia riuscire gradita per mezzo della bellezza dell'aspetto. Dina è infatti dotata di grande e singolare bellezza, e tale che facilmente desta ammirazione in chi la guarda e piacevolmente avvince gli animi di chi l'ammira. Chi infatti ignora come la modestia del pudore renda gli uomini degni di lode e renda amabili? Infatti per quale motivo noi teniamo quasi sempre in considerazione con più affetto gli uomini dotati di pudore se non perché, mentre in essi ammiriamo il pudore e il decoro della modestia, siamo in certo modo avvinti dalla bellezza di Dina e prigionieri del suo amore? Quanto è grande la bellezza di Dina! Quanto è esaltata la gioia che essa dà, la cui bellezza tutti ammirano e il cui diletto tutti amano! Di questo sia testimone Emor, figlio di Sichem, che con tanto ardente amore si unì a lei, da preferire di circondare senza indugio tutti i suoi maschi piuttosto che non averla.

Capitolo L

In che modo la mente pudica oltrepassa il limite della modestia,

quando è corrotta dalla superbia e dalla vanagloria

Molti si preoccupano di fare per amore di Dio quello che avrebbero voluto fare per amore di Dio e non tardano ad amputare ciò che avrebbe dovuto essere tagliato per amore di Dio, per evitare il danno del pudore, una volta che sia sorta una occasione di confusione e preferiscono subire il dolore della circoncisione della loro vita, piuttosto che apparire ed essere senza pudore. Ma chi è Sichem, o chi suo padre? Ma che cosa significano nomi di tal genere, Sichem, che è inteso come *spalla* o *fatica*, ed Emor che è inteso come *asino*? Ma se riflettiamo su ciò che hanno fatto, più in fretta troviamo chi siano. Sono infatti coloro che sono soliti circoncidersi non tanto per Dio quanto per Dina, non tanto secondo coscienza, ma per pudore: coloro che fanno ciò per amore della propria superiorità e della vanagloria. Tale figlio da tale padre, dall'amore della propria superiorità l'amore della vanagloria. Ascolta ora dunque quanto sia stolto questo Emor; e vedrai quanto a buon diritto è detto asino. Vediamo dunque per che cosa si esalti e si glori. Quale più grande stoltezza del credere di avere ciò che non si ha? Ma se lo possiede, ascolti che cosa dice l'Apostolo: *Che cosa tu hai che non abbia ricevuto? Se hai ricevuto, perché ti glori come se non avessi ricevuto?* (1 Cor. 4,7). E l'aver ricevuto è vera gloria non di chi riceve, ma di chi dà. Che cosa infatti l'uomo ha di proprio, se non il peccato? E quale gloria può venire dal male proprio o dal bene altrui? Pertanto chi così si gloria, quanto veramente è stolto, tanto giustamente è definito asino. Ma anche il fatto che Sichem sia chiamato spalla o fatica, mi sembra si riferisca alla stessa cosa. Con le spalle infatti portiamo i pesi e col far questo così fatichiamo. Sichem infatti piega la sua spalla sotto il peso, e volentieri fatica, ma solo per arrecare lode a sé. Richiamiamo alla memoria ciò che leggemo di Issachar: *Issachar asino forte vide che la pace è cosa buona, e che la terra è bella e piegò la sua spalla al peso* (Gn. 49,14-15). Lì Issachar si considera asino e piega la schiena per portare il peso. Qui Emor si dice asino, e Sichem mostra di avere le spalle disposte a portare il peso. Vedete che come tutto si fa per la vera letizia, parimenti tutto si fa per la vana letizia, Issachar lavora per la pace che vede; Sichem invece per il desiderio di vana lode. Giustamente tuttavia non è chiamato laborioso, ma fatica, poiché attraverso il suo lavoro non è condotto alla vera pace. Ciò che infatti è detto giustamente lavoro faticoso è il lavoro degli ipocriti che si affaticano per ottenere il vano favore degli uomini.

Capitolo LI

Come la mente vereconda viene allontanata dalla giusta intenzione

Questo è pertanto Sichem che va incontro a Dina che esce, le usa violenza, profanandola. Pertanto l'integrità che dentro forse avrebbe potuto conservare, uscendo l'abbandona. Infatti poiché la bellezza del pudore è lodata, stimata, amata quasi da tutti, subito le lodi degli uomini accolgono Dina che esce e abbandona la sua intimità e la consapevolezza della sua debolezza che solitamente la manteneva umile. Così si corrompe, conquistata dalle lodi. Mentre infatti si compiace della lode offertale, da che cosa altro è corrotta se non da Sichem, cioè dall'amore della vanagloria? Nondimeno ora Dina soffre i danni della corruzione in ragione della "violenza piuttosto che di una sua scelta, poiché resiste per quanto può al turpe diletto che la lusinga. Tante volte infatti Sichem la opprime senza il suo consenso, quante volte trae fino al turpe diletto, anche a suo malgrado, la mente che arrossisce confusa e per questo fortemente resiste. Ma qual è la causa che ha spinto Dina ad abbandonare la sua intimità e a vagare all'esterno, se non il fatto che spesso, mentre molto arrossiamo delle nostre debolezze, donde forse gli altri sentono in se stessi le stesse debolezze, cominciamo a meravigliarci e ci sembra di avere trovato un poco di consolazione, se scopriamo che almeno nelle nostre cadute abbiamo dei compagni? Ne viene che cominciamo a cercare con più curiosità gli atteggiamenti degli altri e a guardare attentamente, ora il volto, ora il gesto e il comportamento di tutto il corpo, e ad apprendere con piacere i loro pensieri segreti da quello che gli altri ci riferiscono. Mentre dunque Dina si sforza di cogliere le intime intenzioni altrui dalle manifestazioni esteriori, che altro fa se non uscire e vagare di fuori, abbandonando la sua intimità, per vedere le donne? Mentre infatti Dina guarda curiosamente la bellezza delle donne, le trova naturalmente più o meno belle, e mentre considera tacitamente tra sé e sé come essa sopravanza di gran lunga molte donne per la sua gran bellezza, qual meraviglia se il desiderio della vanagloria la raggiunge e la turba? E a questo desiderio essa non può resistere e soccombe alla forza di Sichem.

Capitolo LII

In che modo al tempo stesso ciò che corrompe una virtù

può talvolta rafforzarne altre

Bisogna però notare che nello stesso tempo Dina viene violentata e i suoi fratelli sono occupati nel pascolo delle pecore. La mente infatti che è potente in forza dell'amore e delle altre virtù, così come suole dolersi dei suoi mali, altrettanto suole rallegrarsi del bene del prossimo. Mentre allora considera il bene del prossimo, esaminandone la vita e paragona i propri beni con quelli altrui, come non può non approvare le lodi che le vengono rivolte, così è necessario che si congratuli per i beni degli altri. La mente pia mentre osserva il miglioramento o la caduta, la debolezza o la perfezione degli uni e degli altri, è presa da diversi affetti. Comincia pertanto a temere per gli uni, a dolersi per gli altri e a sperare per il bene di questi o il meglio per quelli. Vede negli altri ciò che ama e trova ciò di cui anche rallegrarsi, ed in alcuni ciò di cui ha orrore e di cui ancora deve giustamente dolersi. In questo modo, mentre i buoni affetti restano insieme con i pensieri semplici, sopraggiungono i pensieri che vengono dalla disciplina che è stata osservata con compiacimento. E questi sono i fratelli di Dina, figli di Lia, che pascolano le pecore. Vedi? In uno stesso tempo altro è ciò che opera il vero amore del prossimo, altro ciò che opera un vano amore di sé. Il vero amore del prossimo offre i pascoli per i greggi dei fratelli; il vano amore di sé porge l'occasione a Dina di corrompersi. La cosa non resta nascosta al padre anche prima che la notizia giunga ai fratelli. E ciò ci indica che la notizia della violenza raggiunge l'animo per mezzo del pensiero prima che per mezzo dell'affetto. Ma mentre assai lungamente la cosa viene pensata nel cuore, assai spesso viene rimediaata, talvolta penetra fino nell'intimo del cuore e ne trapassa gli affetti. Quando l'animo è preso dalla preoccupazione ed è toccato da molti affetti, allora certamente è giunto fino ai figli di Lia, fratelli di Dina.

Capitolo LIII

Con quanta attenzione e cautela debba essere corretta una intenzione depravata

Come credi impazziscano di furore quando non possono più ignorare la corruzione della sorella o almeno dissimularla? Dice infatti la Scrittura che essi si adirarono grandemente ed inoltre che si inferocirono per lo stupro della sorella (Gn. 34,13).

L'ira dei fratelli, o meglio la loro follia, ci insegna quanto ci si debba

adirare, come ci si debba indignare, come ciascuno debba riprendersi e biasimarsi quando si rende conto di aver disonorato la sua coscienza per la vanagloria. Ci si deve dunque, per sanare il male della mente, porre davanti agli occhi la propria debolezza e richiamare alla memoria le proprie colpe senza le quali nessuno passa questa vita e meditare attentamente come si sia stati disonesti nell'operare, indegni nel parlare, immondi nel pensare, affinché si possa chiaramente comprendere come possano essere trovati nei propri costumi elementi che giustamente debbono essere tagliati via, se si vuole raggiungere la gloria nella verità e non nell'impudenza. Il meditare in tal modo le condizioni di una riparazione cos'altro è se non stabilire un patto di circoncisione con il Figlio di Emor? Infatti dire: recidi la vergogna dei tuoi costumi, è dire circonciditi il prepuzio dei tuoi maschi. Non potrai altrimenti impudentemente gloriarti, significa dire: non potrai unirti a Dina. Se infatti la gloria di Sichem è una degna verecondia, la gloria impudente è una gloria senza verecondia, cioè Sichem senza Dina. Le inveterate consuetudini infatti che sono difficilmente superate sono indicate per mezzo del sesso mascolino. Questi sono i maschi che i fratelli di Dina volevano fossero circoncisi; testimonia infatti la Scrittura che proposero la condizione della circoncisione di Sichem con intenzione ingannevole. Ecco come possiamo facilmente comprendere che in nessun modo si disponevano a dare la loro sorella a un tale marito, e, benché avessero potuto soddisfare a quanto si era convenuto, tuttavia essi non lo giudicavano degno di un tale matrimonio. Se potessimo tagliare via radicalmente i nostri difetti dalla nostra vita ed essere completamente mondati, tuttavia dovremmo gloriarci non dei nostri meriti, ma soltanto nel Signore. E per questo forse fratelli di Dina proponevano a lui dure prove, perché disperasse della sua unione con la sorella. Ma Sichem era ben preparato a tutto e cioè a sostenere qualsiasi difficoltà, piuttosto che essere separato dalla amata Dina. E accade certo spesso ciò che abbiamo detto sopra, cioè che quei difetti che non abbiamo potuto togliere dall'animo quando ci disponevamo a farlo in nome di Dio, possiamo, facilmente rimuoverli quando temiamo di incorrere per causa loro nel disonore.

Capitolo LIV

**In che modo o con quanta cautela sia necessario cambiare
intenzione e non abbandonare l'onestà nei costumi**

Che diremo di ciò? O forse sarà meglio gemere silenziosamente che rispondere qualcosa, poiché non possiamo negarlo? Direi che la circoncisione a ragione dispiacque ai fratelli e che a buon diritto non poté placarli, perché venne fatta non tanto in nome di Dio quanto per Dina, non tanto per il comando divino, quanto per il rispetto umano. Fu però male che sopravanzassero la misura di una giusta severità e non conservassero il limite della giustizia nel vendicare l'ingiuria. A ragione dunque Giacobbe rimproverò la loro inconsulta audacia e riprese giustamente tale inopportuna severità. O quanto sarebbe bastato condurre poco a poco coloro che si erano fatti circoncidere non tanto in nome di Dio, quanto per Dina, al culto vero di Dio piuttosto che colpirli con una inaspettata e repentina morte! Di qui dunque si comprende, ponendo diligente attenzione, come si debba avere pazienza nei confronti dei circoncisi, anche se non si sono fatti circoncidere in nome di Dio. Chi sono questi circoncisi, se non i costumi corretti da una intenzione non buona? Non per questo tuttavia dobbiamo distruggere quanto c'è di positivo, ma cambiare l'intenzione. Sbagliano dunque coloro che abbandonano le opere buone, benché abbiano per caso avuto inizio da una cattiva intenzione. Chi punisce i propri errori in tal modo agisce insieme con gli irruenti Simeone e Levi che nella violenza piombano sui circoncisi.

Capitolo LV

Dobbiamo punire la cattiva intenzione con moltissima attenzione

Mette il conto di considerare diligentemente in che modo così pochi poterono fare così grande strage. Ma molto li aiutò il momento scelto opportunamente, quando gli stessi circoncisi che essi volevano uccidere erano oppressi da un grande dolore. Per questo scelsero il terzo giorno della circoncisione, nel quale, dice la Scrittura, il dolore è solitamente più forte. Ma quali sono questi giorni, o perché si dice proprio che sono tre? Se per notte si intende l'ignoranza, a ragione per giorno si intende la conoscenza. Pertanto il primo giorno è la conoscenza delle cose che sono fuori di noi, il secondo giorno la conoscenza delle cose che sono dentro di noi, il terzo giorno la conoscenza delle cose che sono sopra di noi. Fuori di noi ci sono le cose corporali, dentro di noi quelle spirituali, sopra di noi quelle divine. La prima considerazione deve essere, o piuttosto è solita essere, riferita a coloro che si circoncidono, ma non lo fanno in nome di Dio, quando considerano con attenzione quanto

dolore hanno sopportato per cause esterne. La seconda considerazione deve essere su quello che hanno guadagnato per mezzo di tanto dolore del corpo, anzi quanto hanno veramente perduto nell'interiorità loro per la macchia della loro sinistra intenzione. La terza considerazione sarà relativa a quel che debbono aspettarsi da Dio che sanno di aver non tanto placato, quanto offeso per mezzo di un ossequio insincero. Nel primo giorno torna dunque alla memoria il taglio operato nella amabile consuetudine e senza dubbio ne viene un dolore gravissimo, poiché non si lascia senza dolore ciò che si possedeva con amore. Nel secondo giorno l'animo si ritrova nel dolore per il male fisico, ed è un dolore, forse, tanto più forte quanto più è giusto. Il terzo giorno l'uomo si accorge di aver sopportato gravi dolori per un disegno personale, e di dover attendere di peggio in ragione del giudizio divino.

Questo è quel terzo giorno nel quale, dice la Scrittura, il dolore è solitamente gravissimo. Immenso è infatti il dolore che affligge la mente, quando considera diligentemente il dolore che ha sopportato, la colpa che ha commesso, la punizione che ha meritato, il male cioè che ha sopportato nel tormento del corpo, quello da cui è stato contaminato per l'azione delittuosa, e quello che ha meritato al cospetto del Creatore. Certo ha provato un dolore grande, ed anzi immenso colui che, essendo stato circonciso inutilmente, è potuto giungere fino a questo terzo giorno.

Capitolo LVI

La mente deve dolersi con pazienza della sua corruzione e non disperare della correzione

La mente tuttavia, consapevole del suo errore e confusa dalla sua debolezza, deve dolersi con pazienza e non disperare di venir corretta. Bisogna che si dolga della sua corruzione e cionondimeno spera nella correzione in modo che, presa da un dolore proporzionato e corroborata da una fiduciosa speranza; dia soddisfazione del passato e provveda al futuro. Si è sopra già detto che per Simeone dobbiamo intendere il dolore e la speranza. Questi sono quei due fratelli, di Dina, Simeone e Levi, crudeli vendicatori delle loro ingiurie, ma, oh sì!, avessero avuto tanta discrezione quanta forza! A Simeone spetta riparare ciò che è stato fatto di male, a Levi risollevar l'animo a ciò che si sarebbe dovuto fare in futuro. Se dunque ti duoli soltanto del male e disperer della correzione, per te c'è solo Simeone. Se trascuri di riparare le colpe

del passato e tuttavia spero nell'accortezza futura, per te c'è solo Levi. A così grave compito devono dunque venire entrambi ed aiutarsi reciprocamente.

Capitolo LVII

La mente corrotta deve essere punita con cautela per mezzo della riprovazione del peccato e per la riparazione del debito

Ma si deve dunque considerare nuovamente che spesso, agendo con forza, oltrepassano la misura dell'equità, cosa di cui ci si può facilmente convincere osservando quel loro comportamento di cui parliamo. Prese infatti le spade, uccisero coloro che si erano legati a loro da un patto di amicizia e fecero tale improvvisa strage di tanti uomini per la violenza di uno. La spada di Simeone è la riprovazione, quella di Levi è l'esazione. Simeone è solito infatti rimproverare alla mente il male commesso; Levi, dal canto suo, suole richiedere fortemente il bene che si sarebbe dovuto fare. Battere dunque con le spade gli offensori significa flagellare la mente con le armi della riprovazione e della esazione. La mente di alcuni fortemente colpita da tali pungoli, inconsolabile piange anche ciò che non avrebbe potuto evitare e resa fortemente inquieta cerca di cominciare ciò che, nondimeno, non potrebbe portare a termine. Di qui quella loro smodata tristezza, di qui quelle loro esagerate privazioni, che non solo svuotano le forze del corpo, ma addirittura anche quelle della mente. È capitato di vederne alcuni che, mentre Simeone infierisce, sono presi da tanta irrazionale tristezza che non possono venir risollepati da alcuna consolazione. Ed altri ve ne sono stati che si sono così gravemente indeboliti per una eccessiva astinenza che nessuna abbondanza di dilette, nessuna diligenza può soddisfarla. Ecco in che modo lottano e si vendicano questi due combattenti. Infatti, prese le spade, uccidere gli amanti di Dina significa svigorire con la riprovazione di ciò che non poteva essere evitato e con l'esazione dell'impossibile, non solo le forze del corpo, ma anche quelle della mente, così che la mente possa moderarsi dai suoi eccessi almeno per un umano rispetto. Per questo giustamente la Scrittura per mezzo di Giacobbe dice: *Simeone e Levi sono vasi di iniquità e di violenza e non vengano a consiglio con loro l'anima mia e la mia gloria* (Gn. 49,5-6). O quali combattenti, che mentre pretendono di mostrare la loro forza, uccidono gli alleati alle loro condizioni con tanta crudeltà e violenza! Vasi d'iniquità e di

guerra; ma in consiglio con loro non venga l'anima mia. O uomini inconsulti che presumono di fare ciò che non è loro possibile e perdono anche ciò che avrebbero potuto fare! In consiglio con loro non venga dunque l'anima mia e nelle loro adunanze non sia la gloria mia. Non è buona gloria camminare tra grandi cose e meravigliare al di sopra di se stessi, quasi ci si potesse gloriare del proprio valore. Non è buona, dico, una gloria cosiffatta. Nelle loro adunanze non sia la mia gloria. *Poiché, dice la Scrittura, nel furore uccisero l'uomo, e per loro volontà abatterono il muro (ibidem).*

Capitolo LVIII

In che modo per una afflizione eccessiva la mente è limitata talvolta fino all'impudenza

Che cosa si deve intendere per uomo, se non il vigore della mente? E che altro per muro se non la disciplina del corpo? Allora l'amante di Dina senza dubbio perisce di spada, quando per l'eccesso dell'afflizione il vigore della mente viene meno a tal punto che non può moderarsi nemmeno per un umano pudore dai suoi eccessi. Ed il muro viene fatto crollare, quando, per una smodata astinenza, il rigore della precedente disciplina viene vanificato. Ma questo c'è soprattutto di notevole in tali combattimenti, anzi di detestabile più di ogni cosa, che non si placano nemmeno per il consiglio di qualche uomo prudente, ed anzi non cedono nemmeno alla loro propria esperienza, nemmeno quando cominciano a venir meno nel corpo ed a corrompersi nel cuore. La loro ostinazione è come colpita dal giavelotto quando ad essi si dice per bocca di Giacobbe: *Maledetto il loro furore, poiché è smodato, maledetta la loro indignazione, poiché è aspra* (Gn. 49,7).

Grande è la loro ostinazione, ma non minore la loro follia che può essere trattenuta dall'impeto del suo corso, dalla deviazione del suo errare solo mediante il freno della impossibilità. Ecco come hanno combattuto quei vasi di guerra e di iniquità, ecco quanto fanno e quanto avviene per Dina. Per Dina i maschi sono circoncisi e per lei i circoncisi sono uccisi. Tutto ciò per Dina, tutto ciò per il pudore umano.

Capitolo LIX

Un ordinato pudore non è buono se non è anche moderato

Ma ti meravigli forse che abbiamo riprovato il pudore umano, perché abbiamo detto che esso riguarda Dina dove per Dina dobbiamo intendere soltanto la ben ordinata verecondia. Ma altro è che gli uomini arrossiscano per se stessi, altro è che arrossiscano in nome di Dio: *Risplenda la luce vostra* — dice la Scrittura — *in modo che vedano le vostre opere buone e sia glorificato il Padre vostro che è nei cieli* (Mt. 5,16). È bene dunque arrossire dell'infamia, non tanto per la nostra gloria, ma per la gloria di Dio. Questo forse significa l'uscire di Dina: arrossire dell'infamia degli uomini per Dio. Infatti senza dubbio Dina è dentro quando la nostra coscienza si vergogna davanti a Dio anche dei suoi segreti pensieri. Quando gli uomini arrossiscono dunque davanti a Dio, mostrano una buona coscienza e non c'è dubbio che tale coscienza è caratteristica di Dina. Tale pudore è ordinato e per certo aspetto può essere detto umano; ma è valido se non è eccessivo. Certo se Dina fosse stata ancora piccola o avesse mantenuto il segreto della sua intimità, non sarebbe incorsa nella macchia della corruzione e non sarebbe esistita la causa di tanto male.

Capitolo LX

Il numero degli affetti principali in una ordinata sintesi

Questa è Dina che nasce dopo Issachar e Zabulon, lei che, dopo aver gustato la gioia della dolcezza interiore e dopo un sincero odio dei vizi, tanto più sinceramente e fortemente si vergogna della sua debolezza. Per Issachar infatti intendiamo la gioia della coscienza, per Zabulon l'odio della malizia, per Dina la bellezza del pudore: e sono questi i tre figli ultimi di Lia. Se li sommiamo ai quattro di cui si è detto sopra, troviamo che sono sette. Abbiamo già detto che gli affetti principali sono sette e che se in noi li ordiniamo li trasformiamo in virtù. Per primo dunque ordiniamo il timore, poi il dolore, quindi la speranza e l'amore, in seguito la letizia e l'ira e, alla fine, il pudore. Dunque il fatto che Giacobbe abbia generato da Lia tali figli non significa altro se non che l'anima ha generato una degna prole di virtù, ordinando gli impulsi dei suoi affetti. Per Ruben, primogenito di Giacobbe, intendiamo un ordinato timore; per Simeone un ordinato dolore; per Levi e per Giuda una ordinata speranza ed un ordinato amore; per Issachar una ordinata gioia, per Zabulon una ordinata ira, per Dina un ordinato pudore.

Capitolo LXI

Gli affetti ordinati sono veramente buoni, se sono anche moderati

Bisogna sapere che questi affetti vengono giustamente stimati buoni, quando non solo sono ordinati, ma sono anche moderati. Spesso infatti, quando oltrepassano la misura della discrezione, non sono più virtù. Ma mostreremo meglio quanto abbiamo detto, con un esempio attinto dal primogenito dei fratelli. Certo se il timore senza limite non fosse pericoloso, Giacobbe non avrebbe detto a Ruben: *Hai traboccato come acqua, non crescere, poiché sei salito sul letto di tuo padre e lo contaminasti* (Gn. 49,4). Se per Ruben dobbiamo intendere un ordinato timore, perché Giacobbe gli comanda di non crescere, se non perché è male passare la misura dell'equità in qualsiasi sensato timore?

Capitolo LXII

In quali modi si passa la misura dell'equità

In due modi questo figlio scavalca il limite dell'equità, o perché si volge troppo poco a qualcosa di particolare, o perché si perde in innumerevoli questioni anche inutili. Chi può negare che Giuda deve a ragione aver timore dopo il delitto del tradimento? Ma chi non vede in questo come sia stato soprattutto esecrabile che, mentre non volle o piuttosto non poté conservare la misura nel suo timore, aumentò con la disperazione il male che avrebbe potuto correggere, adottando una soluzione finale peggiore della prima colpa? Ma quell'eccesso di timore che si diffonde verso molte cose, assai facilmente inganna e talora si insinua anche in uomini perfetti. Chi c'è dei prelati infatti che, ancorché perfetto, mentre provvede alle necessità della sua vita, freni le preoccupazioni sue al punto da non temere qualche volta più del giusto a causa delle avversità? Riguarda dunque Ruben tale grande timore, quando sorge non dall'amore del mondo, ma dall'amore del prossimo. Ma chi potrebbe esaurire la contraddittoria casistica e gli avvenimenti per i quali la debolezza di chi gli è soggetto, se non proprio la debolezza sua, lo costringe a temere? E chi non vede quanto sia difficile, anzi come sia quasi impossibile, non oltrepassare mai i termini di un giusto timore? Accade spesso da ciò che, quanto più uno è prudente, tanto più lo si trova preoccupato, e con quanta maggior attenzione uno osserva la problematica dei pericoli incombenti, tanto

più è costretto a lasciare le redini alla timidezza della sua preoccupazione. Questo si intende convenientemente in ciò che Giacobbe ha detto a Ruben: *Hai traboccato come acqua, non crescere* (Gn. 49,4). Si può infatti solitamente intendere per acqua la prudenza della carne così come si intende per vino l'acume della intelligenza. Quest'acqua si tramuta in vino, quando per il soffio di Dio è sollevata per la scala della conoscenza delle cose esterne all'intelligenza delle cose invisibili, quando il segreto di Dio è intravvisto dalla creatura per mezzo dell'intelligenza delle cose create (Rom. 1). Una acqua cosiffatta abbonda ed è eccessiva se l'animo si dilata oltre misura nella conoscenza delle cose esterne. E dove questa acqua cresce troppo, senza dubbio genera una selva molto densa di preoccupazioni e timori e si espande troppo, così che a ragione sta scritto: *Hai traboccato come acqua, non crescere* (Gn. 49,4). Bisogna dunque con cura evitare quando l'acqua della scienza mondana abbonda, che il timore non passi la misura per le molteplici preoccupazioni.

Capitolo LXIII

Un eccessivo timore prostituisce la mente all'impudenza e alla dispersione

Finché Ruben era piccolo e passava gli anni della sua infanzia, non osò mai tentare di profanare il letto di suo padre, o perché non poté, o perché non ne ebbe il coraggio. Ma, divenuto adulto, secondo quanto si legge di lui, ebbe tanta audacia da corrompere la concubina di suo padre, Bala, la serva di Rachele. Ma se intendiamo per Bala l'immaginazione, come dobbiamo pensare che si possa corrompere tale serva? Ma qual è la corruzione di Bala se non il disordinato ed impudente peregrinare della immaginazione? Un timore superfluo infatti, non dico corrompe, ma talora prostituisce l'immaginazione in quanto addirittura nei momenti di preghiera a stento, si può trattenere dalla fornicazione o non se ne trattiene affatto. Mentre infatti a causa di una eccessiva preoccupazione la mente recepisce per mezzo dell'immaginazione i fantasmi degli affari mondani, anche mentre prega, cos'altro è se non che Bala apre il suo seno alla fornicazione di Ruben? Pensa ora dunque quanto sia vano che nel tempo in cui devi supplicare il Signore per allontanare l'eterna sventura, tu cominci ad avere davanti agli occhi soltanto i pericoli del mondo e rimuginare quelli solo nel cuore e dimenticarti di ciò per cui ti disponi nella

venerazione e ricordarti solo di quelli che avresti dovuto dimenticare. Ne viene che sovente la mente che prima era solita figurarsi in ogni momento per mezzo dell'immaginazione i mali o i beni futuri, non può più, in seguito, vinta da un eccessivo timore, escludere dal segreto del cuore nemmeno un po' delle preoccupazioni mondane che l'assalgono. Poiché dunque spesso l'immaginazione per un timore eccessivo viene trascinata a peregrinare impudentemente tra diversi pensieri, giustamente disse a Ruben il padre, rimproverandolo della corruzione di Bala: *Sei traboccato come acqua, non crescere, poiché, salito sul letto del padre tuo, lo contaminasti* (Gn. 49,4).

Capitolo LXIV

Della forza e dell'efficacia del timore senza il quale non abbandoniamo il male e non iniziamo le opere buone

Ma per dire qualcosa più apertamente di questo affetto, osserviamo che esso sembra avere una efficacia maggiore di quella degli altri quanto a promuovere o impedire il bene o il male. La mente tolta via dal suo stato di perfezione non può in alcun modo essere risanata senza il timore. Chi c'è infatti che possa liberarsi anche da un peccato molto piccolo senza il timore? Senza il timore non abbandoneremo mai il male né certo cominceremo a fare il bene. A ben intendere, di ciò parlò Giacobbe quando disse: *Ruben, mio primogenito, tu sei la mia forza, il principio del mio dolore, primo nei doni, maggiore nel potere* (Gn. 49,3). Questo disse là dove aggiunse poi: *Hai traboccato come acqua, non crescere*. In che senso questo Ruben sia il primogenito, o in che modo sia il principio del dolore risulta abbastanza chiaramente. È credo da quello che si è detto sopra; in che modo egli sia la forza e tutto ciò che di lui si dice, può essere facilmente mostrato: *Tu, dice, sei la mia forza*. Chi mai ha vinto nel combattimento nel quale il desiderio dello spirito è contrario alla carne e quello della carne è contrario allo spirito? Chi mai, dico, ha vinto il numeroso esercito dei suoi desideri se ha combattuto senza il timore? Ruben è il primogenito perché dal timore del Signore ogni cosa comincia, ed egli è la forza perché per mezzo del timore del Signore si rafforza contro la sua concupiscenza, ed è il principio del dolore, perché un dolore assai fecondo s'accompagna al timore del Signore. Perché il dolore dell'animo sia utile, deve essere preceduto dal timore del Signore.

Capitolo LXV

Dell'importanza fondamentale del timore e degli altri affetti che ne derivano

Primo nei doni — dice — maggiore nel comando. Tra tutti i doni di Dio che riguardano la salvezza degli uomini il primo ed il principale dono è la buona volontà, per mezzo della quale rinasce in noi la somiglianza divina. Qualunque cosa l'uomo faccia non può essere bene, se non procede da una buona volontà. Qualunque cosa procede da una buona volontà non può essere male. Senza buona volontà nessuno può salvarsi, con la buona volontà, nessuno può perdersi. Oh dono mirabile! Oh dono singolare! Questo è quel primo e fondamentale dono che è attribuito al primogenito Ruben, perché senza dubbio per il timore del Signore la cattiva volontà diventa buona. Perché dunque primo nei doni non è chi riceve il primo e fondamentale dono? Primo perché ogni bene comincia dalla buona volontà, fondamentale perché non c'è nulla di più utile per l'uomo della buona volontà: *Primo nei doni, maggiore nel comando*. Chi può negare che questo Ruben che suole molto spesso comandare agli altri suoi fratelli, sia più grande degli altri nel comando? Davanti a lui Levi ha ceduto, perché la speranza cade davanti al timore che sopraggiunge e spesso Giuda si volge al suo comando. Si aggiunge Zabulon, perché spesso la carità, davanti ad uno stringente timore, si raffredda e sorge l'odio. Al suo cenno esce lo stesso Issachar ed entra Simeone, perché quando sopraggiunge il timore spesso la gioia esce ed entra il dolore. Abbiamo visto in che modo Ruben è solito comandare anche ai suoi fratelli; vediamo ora in che modo estende il suo comando più ampiamente degli altri. Certo diverse sono le cose che amiamo da quelle che odiamo, ma solitamente proviamo timore per le une e le altre perché temiamo di perdere queste e di incorrere in quelle. Giuda e Zabulon dividono dunque il regno tra loro, ma Ruben si estende su tutto perché il vero amore è solo verso il bene, il vero odio solo verso il male, ma il timore si dilata all'uno e all'altro. Zabulon dà al fratello suo Simeone una parte della sua parte di comando. Certo proviamo dolore delle avversità, ma non di tutte, perché non le affrontiamo tutte. Levi che è minore di Giuda nel comando, è molto maggiore di Issachar. Infatti sono più numerose le cose che dobbiamo amare, di quelle che osiamo sperare. Ma è certo, cionondimeno, che è più ampio il campo in cui si può sperare, di quello in cui si può godere, perché sono poche le cose che abbiamo e di cui

godiamo rispetto a quelle che speriamo di possedere. Giuda e Zabulon dunque superano gli altri fratelli per la grandezza del loro comando; d'altra parte non possono affatto estenderlo fino alla misura propria di Ruben. Ruben infatti precede tutti, lui che, primo, lascia di gran lunga indietro tutti gli altri. Tutto ciò che gli uomini amano, sperano, odiano, ciò di cui solitamente si dolgono o di cui gioiscono, genera da sé molte ragioni di timore. Spesso infatti troviamo ragione di temere di una cosa che amiamo. Tante sono le occasioni di timore che essa può dare quanti sono i modi in cui può essere perduta. Ruben dilata dunque ampiamente il suo regno, e gliene offre la forza non solo la molteplicità delle cose sconosciute, ma anche la mutevolezza di quelle che si conoscono. Di che cosa infatti io posso essere sicuro, se non ho niente che non posso perdere? Poiché dunque il timore si diffonde più ampiamente di tutti gli altri affetti, a ragione Ruben si presenta più grande nel comando rispetto ai fratelli. Ed il padre gli comanda di non crescere, ma solo allora quando come acqua era traboccato, quando era già salito sul letto del padre, contaminandolo: *Ruben — disse — primogenito mio e mia forza, principio del mio dolore, primo nei doni e maggiore nel comando, sei traboccato come acqua, non crescere, poiché sei salito sul letto di tuo padre, contaminandolo* (Gn. 49,3-4). Ecco quanto male fece Ruben poiché crebbe oltre la misura. Presto si incorre in un grande pericolo se il nostro timore non è limitato dalla discrezione.

Capitolo LXVI

In che modo le virtù si cambiano in vizio se non sono moderate dalla discrezione

Dobbiamo ritenere che gli altri affetti diventino pericolosi se non li freniamo dentro limiti dell'equità. Possiamo facilmente vedere quanto sia dannoso che il dolore e la speranza sorpassino la misura da ciò che si è detto sopra di Levi e di Simeone dei quali dice la Scrittura per bocca di Giacobbe: *Maledetto il loro furore, perché è violento e la loro indignazione perché è aspra* (Gn. 49,7). Debbono essere custoditi con prudenza nei riguardi di tutti, perché non solo siano ordinati, ma anche moderati. Un eccessivo timore spesso infatti cade nella disperazione, un eccessivo dolore nell'amarezza, una speranza smodata nella presunzione, un amore superfluo nell'adulazione, una gioia senza fondamento nella dissoluzione, un'ira non temperata nel furore. In questo modo le virtù si tramutano in vizi, se non sono moderate per

mezzo della discrezione. Osserva in che modo tutte le virtù cerchino la discrezione, per non perdere addirittura il nome di virtù.

Capitolo LXVII

In che modo sorga tardi la discrezione

Dunque questo è quel Giuseppe che certo nasce tardi, ma dal padre è amato più degli altri. Chi infatti, ignora che il vero bene dell'anima non può essere acquistato senza la discrezione e senza di essa non può nemmeno essere conservato? È singolarmente amata quella virtù senza la quale non si raggiunge nessun'altra, senza la quale nessun'altra è resa perfetta e conservata. Assai tardi meritiamo di ricevere questo figlio perché non senza un lungo uso e non senza molti tentativi veniamo condotti alla perfezione della discrezione. È necessario innanzitutto esercitarsi nelle singole virtù e sperimentare ciò che noi possiamo compiere in ciascuna di esse e raggiungere la più chiara conoscenza possibile di ciascuna e giudicare ragionevolmente di ognuna. Noi possiamo imparare molte cose della discrezione, leggendo e ascoltando o traendole dal buon senso della nostra ragione: mai però possiamo raggiungerne una piena conoscenza senza il magistero dell'esperienza. Chi deve giudicare di tutti, deve venire dopo tutti. È necessario innanzitutto che ci diamo molto da fare nel dedicare un'assidua ricerca delle singole virtù e mentre facciamo ciò è inevitabile che noi cadiamo molto spesso: bisogna dunque risorgere spesso e imparare dalle frequenti cadute con quanta vigilanza, con quale cautela dobbiamo acquistare e custodire il bene della virtù. Così mentre impariamo da un lungo impegno la disciplina della virtù, allora la mente a lungo esercitata viene condotta a una perfetta discrezione nel valutare i costumi e si rallegra giustamente come della nascita di Giuseppe. Prima della sua nascita i suoi fratelli fanno ogni cosa senza discrezione e di quanto presumono oltre misura delle loro forze di tanto cadono nella deformità e nella rovina. Viene da ciò come abbiamo già detto che Dina nasce dopo di loro perché spesso la confusione si unisce alla turpe caduta del pudore. Ma dopo la nascita di Dina ed anzi quasi per la vergogna della confusione i suoi fratelli scoprono e imparano per esperienza che non c'è niente di meglio del comportarsi secondo ragione: *Perché è migliore un uomo prudente di un uomo forte* (Prov. 16,32). *L'uomo prudente infatti parla nella vittoria* (Prov. 21,28) e chi agisce in ogni cosa con senno non si pentirà in eterno. Quando dunque

la necessaria utilità della ragione assennata è diventata nota per esperienza e viene cercata e trovata con molta desiderosa attenzione, allora nasce Giuseppe che è la virtù della discrezione. È chiaro come nessuna delle serve e perché nemmeno la stessa Lia ma solo Rachele abbia potuto generare un tale figlio; perché infatti non è proprio della sensibilità né dell'immaginazione e nemmeno dell'affettività, ma solo della ragione tale discernimento e siffatta intelligenza. Se dunque intendiamo per Rachele la ragione, troveremo presto perché Giuseppe non sia potuto nascere se non da Rachele, perché non dubitiamo affatto che la discrezione sorge solo dalla ragione. Tale figlio da tale madre: Giuseppe da Rachele, la discrezione dalla ragione.

Capitolo LXVIII

L'utilità della discrezione e le sue proprietà

Questo è quel Giuseppe che solo tra i fratelli indossa la tunica talare poiché solo quella azione che è moderata dalla prudenza della discrezione viene condotta al limite della perfezione. Questo è quel Giuseppe che dal padre è amato più di tutti i fratelli perché a ragione si preferisce la virtù custode di tutte le altre. Questo è quel Giuseppe che ebbe i sogni e interpretò i sogni perché la vera discrezione nel momento stesso della tentazione e tra i fantasmi della suggestione riconosce i futuri pericoli e scopre agli altri le insidie di mali imminenti nel momento della confessione dei loro pensieri, rendendoli avvertiti e cauti quanto ai futuri pericoli. Questo è quel Giuseppe che emulano i suoi, che venerano gli altri, che vendono gli Ebrei, che comprano gli Egiziani perché più rapidamente vengono alla ragione, più facilmente cedono all'altrui saggezza, riconoscendo le tenebre del loro errore, di coloro che presumono della loro giustizia e della loro saggezza. Questo è quel Giuseppe sposo della vergine, amante che non violò la castità, poiché la discrezione custodisce e non corrompe l'interiore purezza. Questo è quel fanciullo e quell'angelo che solo poté rimanere al beato Giobbe in ogni sua persecuzione, che cercò subito di rinunciare alla vendetta del male che gli era stato fatto, perché l'anima non conosce né corregge il danno della virtù, se non per la discrezione. Quel fanciullo non può perire con coloro che cadono; non può infatti la discrezione venir meno o aumentare per il corrompersi delle cose o per l'aggressività delle tentazioni. Infatti quanto più aspramente siamo pressati dalla tentazione e quanto più siamo esercitati da frequenti

pericoli tanto più siamo perfettamente ammaestrati intorno alla discrezione e spesso il danno delle altre virtù diventa un guadagno per la discrezione. Giuseppe infatti non solo sa crescere con coloro che crescono e migliorare con coloro che migliorano, ma anche tendere alla perfezione, dopo la caduta dei fratelli, e guadagnare in saggezza dal danno degli altri. Un tale figlio viene per questo chiamato Giuseppe, Giuseppe significa aumento. Per questo di lui si dice nella Scrittura per mezzo di suo padre: *Un figlio che cresce, Giuseppe, un figlio che cresce bello nell'aspetto* (Gn. 49,22). Viene chiamato giustamente aumento e figlio che cresce colui che sempre aumenta, e la cui crescita non cessa fino alla fine.

Capitolo LXIX

Quanto sia utile, anzi quanto sia difficile seguire perfettamente la discrezione

Quale sia l'eccellenza di questa virtù lo testimoniano gli stessi sogni di Giuseppe e le parole di suo padre, là dove si legge: *Non ti adoreremo forse sulla terra, io e tua madre e i tuoi fratelli?* (Gn. 37,10). Il padre e la madre e i fratelli adorano questo Giuseppe perché per spontanea volontà o per necessità talvolta ubbidiscono alla discrezione. Per mezzo della discrezione, che è quasi il sole del mondo interiore e l'occhio del cuore, viene orientata l'intenzione della mente; per mezzo della discrezione si fa più acuta la finezza della ragione; per mezzo della discrezione si rettifica tutta la famiglia delle virtù, e qualsiasi virtù, che non voglia accomodarsi al suo consiglio e non le si sottometta, assai presto perde il nome di virtù. È Giuseppe che non ha trascurato l'errore dei fratelli, che ha ripreso i loro messi. Quando c'è lui, non si può presumere in nulla al di là delle proprie forze; quand'è presente non si può trascurare nulla. In sua presenza non si può deviare né a destra né a sinistra e non si può fare nulla in modo tardo o precipitoso, né presumere di nulla avanti il luogo opportuno, né lasciar cadere la buona occasione. Ne viene quella grave e quasi implacabile discordia tra lui e i suoi fratelli della quale parla la Scrittura, quando dice apertamente che i suoi fratelli lo odiavano e non potevano parlargli nella pace. Gli ammonimenti di Giuseppe sono per loro molto gravi, i comandi sono duri, i suoi consigli molto gravosi. Cosa c'è infatti di più duro e difficile che non trascurare nulla, e non turbare la misura in nulla di ciò che si fa, e non confondere l'ordine e non passare mai i limiti opportuni?

Credimi, l'animo non stenta a togliere da sé qualcosa quanto a mantenere in ogni affetto un giusto limite. Spesso infatti i fratelli di Giuseppe fanno qualcosa di grande mentre a loro si acclama: Ecco, ecco sono soliti stendere le loro mani non solo verso le cose inutili, ma anche verso tentativi inutili. Spesso l'affetto dell'anima dall'acclamazione di tali adulazioni prorompe verso la smodata audacia della presunzione, anzi molte volte per una depravata intenzione della mente viene trascinata e gettata addirittura nel peccato della ipocrisia. Questo è il peccato peggiore ed abominevole più di tutti gli altri, poiché è il più odioso al cospetto di Dio, e di questo Giuseppe accusa i fratelli al cospetto di suo padre, così come la Scrittura chiaramente dichiara quando dice: *Giuseppe accusò i suoi fratelli di una gravissima colpa* (Gn. 37,2). Si deve intendere per il vizio che Dio singolarmente detesta non altro che l'ipocrisia. Anche Agostino conferma che una equità solo simulata, non solo non è equità, ma una duplice iniquità. Questo vizio viene cancellato per mezzo di Giuseppe, quando si segnano e si sventano le insidie del male per mezzo della discrezione. Questo vizio corrompe i figli, e viene corretto dal padre quando l'affetto che tocca l'animo, lo preme molto duramente e a lungo lo occupa, ma non riesce d'altra parte, a piegarlo fino al consenso.

Capitolo LXX

Dei molti compiti della vera discrezione

È proprio di Giuseppe scrutare con cura non solo questo vizio, ma qualsiasi insidia del male, anche nascosta, e ad essa provvedere cautamente, riprenderla con sollecitudine, cancellarla sveltamente e rintuzzarla con decisione. È compito di Giuseppe la cura e la custodia di tutti i fratelli, e gli spetta la disciplina di ciascuno, la disposizione di ciò che deve essere fatto, e la provvidenza intorno alle cose che verranno. È suo compito prestare diligente attenzione e considerare frequentemente quanto l'animo guadagni ogni giorno o quanto, per caso, abbia perduto e in quali pensieri sia per lo più incorso, da quali affetti sia stato per lo più preso. Lo stesso Giuseppe deve non solo conoscere perfettamente il vizio del cuore, ma anche le debolezze del corpo e, secondo le esigenze di ciascuno, cercare il rimedio per la salvezza, e usare ciò che ha trovato. Bisogna che egli conosca non solo i suoi vizi, ma anche i doni della grazia e i meriti della virtù, e che li sappia diligentemente distinguere, e che sappia valutare con finezza

quale sia il bene della natura e quale sia il dono della grazia. Deve sapere bene con quali ordigni di tentazione lo spirito maligno verrà a battaglia, di quali consolazioni di gioie spirituali egli abbia abbondanza, e come frequentemente lo spirito divino lo visiti, ed in che modo egli venga raggiunto da questo, non sempre allo stesso modo, ma come venga colmato ora dallo spirito di sapienza, ora dallo spirito di intelligenza, ora dallo spirito del buon consiglio o da altri vari affetti. Per concludere brevemente, deve, questo nostro Giuseppe conoscere pienamente tutto lo stato e il modo di comportarsi, per quanto è possibile, dell'uomo nella sua interiorità e nella sua carnalità, e deve cercare finemente e investigare con diligenza non solo come egli sia, ma anche come debba essere.

Capitolo LXXI

I due figli della ragione, cioè la grazia della discrezione e la grazia della contemplazione

Per mezzo di questo Giuseppe, l'animo viene assiduamente istruito e talora viene condotto alla piena conoscenza di sé, come Beniamino, per mezzo del suo fratello uterino viene talora sollevato fino alla contemplazione di Dio. Come infatti intendiamo per Giuseppe la grazia della discrezione, così intendiamo per Beniamino la grazia della contemplazione. Entrambi nascono dalla stessa madre perché la conoscenza di Dio e la conoscenza di sé è appresa dalla ragione. Beniamino nasce molto tempo dopo Giuseppe, perché l'animo che non si è a lungo esercitato nella conoscenza di sé, e non è perfettamente istruito, non è elevato alla conoscenza di Dio. Invano il cuore si innalza a vedere Dio, se non è ancora capace di vedere se stesso. L'uomo impari a conoscere le cose invisibili di se stesso prima di presumere di poter apprendere le cose invisibili di Dio. Devi conoscere l'invisibile segreto del tuo spirito, prima di poter essere capace di conoscere il segreto invisibile di Dio. Se non puoi conoscere te stesso, come puoi presumere di poter apprendere ciò che sta sopra di te?

Capitolo LXXII

Per mezzo di una piena conoscenza di sé, l'animo viene sollevato alla contemplazione di Dio

L'anima razionale, fuor d'ogni dubbio ritrova se stessa come lo specchio migliore e più adeguato per vedere Dio. Se infatti le cose invisibili di Dio vengono intese e viste per mezzo di ciò che è stato fatto (Rom. 1), dove mai le sue tracce potranno essere ritrovate se non proprio nella sua immagine? Leggiamo con fede nella Scrittura che l'anima dell'uomo è fatta a immagine di Dio (Gn. 1) e fino a quando cammineremo nella fede e non nella diretta visione (2 Cor. 5), fino a quando vedremo nello specchio e in enigma (1 Cor. 13) non troveremo nessuno specchio. È migliore dello spirito razionale per intravederlo. Chiunque desidera dunque vedere Dio pulisca il suo specchio, purifichi il suo spirito. Il vero Giuseppe non lascia mai di tenere questo specchio, di pulirlo, di osservarlo continuamente. Lo tiene perché non cada, rovinandosi per amore della terra; lo pulisce perché non si sporchi con la polvere di vacui pensieri; lo osserva perché non volga l'occhio ai vani desideri della sua intenzione. Dopo aver pulito dunque lo specchio, e dopo averlo a lungo osservato comincia a balenare qualcosa della luce divina e un immenso raggio dell'insolita visione appare ai suoi occhi. Questa luce irraggiava gli occhi di colui che diceva: *È impressa su di noi la luce del tuo volto, o Signore, ed hai donato la letizia nel mio cuore* (Sal. 4,7). Dalla visione dunque di questa luce che ammira in se stesso, l'animo si infiamma in modo meraviglioso e viene sollecitato a guardare la luce che sta sopra di lui. Da questa visione, dico, l'anima raccoglie la fiamma del desiderio di vedere Dio e prende fiducia. La mente allora, che arde dal desiderio di questa visione, se già spera ciò che desidera, sappia di aver già concepito Beniamino. Con la speranza infatti concepisce e con il desiderio partorisce, e quanto più cresce il suo desiderio, tanto più si avvicina al parto.

Capitolo LXXIII

Quanto sia arduo e difficile ottenere la grazia della contemplazione

Ma sappiamo, d'altra parte, (lo impariamo infatti dalla Scrittura) che *la speranza, che viene differita affligge l'animo* (Prov. 13,12). Nulla affligge tanto l'animo come un impaziente desiderio. Che cosa infatti si cerca di più salutare della dolcezza di questa visione? Che cosa si sente di più soave? Che cosa l'anima può provare di più bello? Rachele sa bene tutto ciò; infatti la ragione non può nasconderselo, poiché a confronto di questa soavità, ogni dolcezza è amara. Ne viene che non può né rallentare la sua ricerca né moderare il suo desiderio. Di qui

viene quella grande ansietà della partoriente e la grandezza del suo dolore. Da dove credi che venga un così grande dolore se non da una ricerca che mai non cessa e da un desiderio impaziente? Cresce ogni giorno il travaglio in ragione del desiderio, e in ragione del travaglio, cresce il dolore. Aumenta sempre il desiderio dalla ricerca e dal desiderio la ricerca. Rachele sa che tutto ciò trascende le sue forze, ma non può moderare né la sua ricerca né il suo desiderio. Infatti a tanta grazia la mente non giunge mai con le sue sole forze. È un dono di Dio, non un merito dell'uomo. Senza dubbio però, nessuno riceve una tale e cosa grande grazia senza un immenso e attivo desiderio. Rachele lo sa e per questo moltiplica i suoi sforzi ed alimenta ogni giorno la fiamma del suo desiderio. Nell'ansietà di tali quotidiani sforzi e nell'immensità di questo dolore, nasce Beniamino e muore Rachele, perché quando la mente dell'uomo è sollevata sopra se stessa, sopravanza tutte le angustie della ragione umana. La ragione umana soccombe davanti a quella parte della mente che si è elevata sopra di sé e, rapita nell'estasi, guarda la luce della divinità. La morte di Rachele è infatti il venir meno della ragione.

Capitolo LXXIV

Del genere di contemplazione che sta sopra la ragione

Con la nascita di Beniamino muore dunque Rachele, perché la mente, rapita alla contemplazione sperimenta quale sia il venir meno dell'umana ragione. Non era forse morta Rachele e non era venuta meno ogni sensibilità dell'umana ragione nell'Apostolo che dice: *Se nel corpo o fuori del corpo non so, Dio lo sa* (2 Cor. 12,3)?

Nessuno dunque creda di poter penetrare nel chiarore di quella luce divina mediante argomentazioni, e nessuno pensi di poterla comprendere con la ragione umana. Se infatti si potesse giungere con qualche argomentazione a quel lume divino, non sarebbe assolutamente inaccessibile. Per questo l'Apostolo si gloria non tanto di essere salito a quella luce, ma di essere stato ad essa, senza dubbio, rapito. *So — disse — che fui rapito, se nel corpo o fuori del corpo non so, Dio lo sa, fino al terzo cielo (ibid.)*. Ma questo terzo cielo che si stende tra la terra e il cielo, è ciò che sussiste tra il corpo e lo spirito. Ma altra è la dignità dello spirito umano, altra è la dignità dello spirito angelico e molto superiore la dignità dello spirito divino. L'eccellenza della natura angelica di gran lunga sopravanza la dignità dello spirito umano che

soggiace alla colpa ed alla pena ed è esperto di entrambe; ma l'uno e l'altro precedono quello spirito che li ha entrambi creati. L'animo si eleva veramente a intravedere qualcosa di questi cieli quando, abbandonando gli infimi pensieri delle cose terrene, si fissa nella contemplazione di quelli. Al primo cielo è dunque relativa la conoscenza di sé, al terzo la contemplazione di Dio. Chi credi che salga a questo terzo cielo se non colui che ne discende, il Figlio dell'uomo che è nel cielo? Dunque se c'è chi ascende fino ai cieli e discende fino all'abisso, se non sale primo fino al primo ed al secondo, non può salire fino al terzo. Gli uomini dunque possono essere rapiti fino al terzo cielo, ma non salirvi con le loro forze. Possiamo tuttavia dividere quella conoscenza di Dio che è raggiungibile in questa vita, in tre gradi e indicarne la differenza con i tre cieli. In modo diverso infatti Dio è intravvisto per mezzo della fede, conosciuto per mezzo della ragione ed intuito per mezzo della contemplazione. La prima visione riguarda dunque il primo cielo, la seconda, il secondo, la terza il terzo. La prima è sotto la ragione, la terza sopra la ragione. Gli uomini possono certamente salire al primo ed al secondo cielo della contemplazione, ma a ciò che è sopra la ragione non giungono se non rapiti sopra se stessi per mezzo dell'estasi.

Per Beniamino dobbiamo intendere quel genere di contemplazione che sta sopra la ragione, e possiamo congetturare con sufficiente chiarezza dalla morte di sua madre.

Capitolo LXXV

Dell'eccellenza delle visioni spirituali

Qualsiasi umana conoscenza è angusta rispetto all'altezza di tali contemplazioni, e giace nel fondo come terra rispetto al cielo ed a stento tiene il luogo di un punto. La conoscenza delle creature, vasta quanto pur si voglia, cos'altro è rispetto alla conoscenza del Creatore se non terra rispetto al cielo, e punto o centro rispetto alla totalità del cerchio? Questa terra, cioè la conoscenza delle cose di quaggiù, ha tuttavia i monti e i colli, le pianure e le valli. Secondo la differenza delle creature ci sarà anche la differenza nelle scienze. Per cominciare dunque dal fondo, grande è la distanza tra corpo e corpo. Ci sono infatti corpi celesti e corpi terrestri. Ma più grande è la distanza tra il corpo e lo spirito che tra qualsiasi corpo grandemente dissimile. Ma tra gli stessi spiriti, ve ne sono di irrazionali e di razionali. Tengono dunque

gli occhi volti solamente verso il basso coloro che guardano solo i corpi. Ma salgono alle cose più alte quelli che si convertono alla ricerca delle cose spirituali. L'animo che si sforza di salire verso l'altezza della scienza, deve innanzitutto e soprattutto sforzarsi di conoscere se stesso. È infatti raggiungere una grande altezza la conquista della perfetta conoscenza di se stessi. È un monte alto e grande la piena conoscenza dello spirito razionale. Questo monte trascende tutte le vette delle scienze mondane e guarda dall'alto ogni filosofia ed ogni scienza del mondo: Che cosa mai trovarono di così grande Aristotele e Platone e tutta la folla dei filosofi? In verità, se avessero potuto salire il monte del loro stesso ingegno, se fossero a loro bastate le loro proprie ricerche per ritrovare se stessi, non avrebbero mai piegato il collo alla creatura e non l'avrebbero mai eretto contro il Creatore. Ma vennero meno, scrutando con le loro forze. Vennero meno, dico, e non poterono mai salire sul monte. *Salga pure l'uomo al pensiero più alto, Dio sarà esaltato* (Sal. 63,7-8). Impara a pensare, uomo, impara a pensare te stesso e sarai salito al pensiero più alto. Di quanto t'avanzi nella conoscenza di te, di tanto più fortemente tendi verso le cose più alte. Chi è giunto alla perfetta conoscenza di sé, ha già raggiunto la cima del monte.

Capitolo LXXVI

Quanto sia raro e come sia bello rendere la contemplazione spirituale e farne oggetto della propria contentezza

Pochi sono quelli che salgono fino qui, perché i più o non vogliono o non possono. È molto raro salire su questo monte, ed è molto più raro rimanere sulla vetta indugiandovi; ed è rarissimo abitare lassù e riposarvi nella mente: *Chi salirà sul monte del Signore — dice la Scrittura — e chi rimarrà nel suo luogo santo?* (Sal. 23,3). Prima bisogna salire, quindi stabilirvi la dimora. Occorre uno sforzo per rimanere, ma per salirvi occorre uno sforzo più grande. Molti sono venuti meno nella ascesa per la eccessiva fatica della salita. Molti sono presto discesi dall'ardua vetta per la fatica che occorre per rimanervi. Questo forse sembrava loro insopportabile, perché non solo si sale su questo monte con una grande fatica, ma anzi, non si può in esso rimanere senza gravi difficoltà. Ma forse già sei salito e forse hai già imparato a rimanervi; ma non ti basti. Impara a porre la tua dimora sul monte e a tornarvi se ne vieni allontanato da qualche pensiero inutile. Senza dubbio l'abitudine a dimorare lassù, ti si convertirà in gioia,

poiché sarà per te una pena rimanere altrove piuttosto che quivi, quando potrai indugiare continuamente lassù, senza alcuna difficoltà. È una gioia magnifica poter dimorare su questo monte senza fatica. Lo testimoniò Pietro dicendo, nella pienezza di tale insolita dolcezza: *È bene per noi rimanere qui* (Mt. 17,4). O felice chi poté ascendere su questo monte e riposarvi nella mente! O quanto grande! O quanto raro! *Signore, chi abitò nel tuo tabernacolo? O chi riposerà nel monte tuo santo?* (Sal. 14,1). E certo è grande poter salire e poter rimanere lassù; ma ancora più grande stabilirvi la dimora e poter riposare. Salirvi e rimanervi è proprio della virtù; ma abitarvi e riposare è della felicità. Sono entrambe cose grandi e degne di ammirazione. Il Profeta le ammira entrambe, l'una per la grandezza della difficoltà, l'altra per la grandezza della gioia. È l'ammirazione della difficoltà quella esclamazione: *Chi salirà sul monte del Signore, o chi starà nel suo santo luogo?* (Sal. 23,3). È la ammirazione della gioia quell'esclamazione: *Signore, chi abiterà nel tuo tabernacolo? O chi riposerà nel tuo santo monte?* (Sal. 14,1). Quale fortezza per salire e per rimanere! Quale beatitudine abitare e riposare! Chi è capace di tale opera, chi è degno di tale dono? *Signore, chi salirà, Signore chi starà nel tuo monte santo?* (Sal. 23,3). *Mostra la tua luce e la tua verità, ed esse mi trarranno conducendomi al tuo santo monte, e nel tuo tabernacolo* (Sal. 42,3).

Capitolo LXXVII

Invano ci sforziamo se non siamo soccorsi dalla grazia preveniente

Vedi che solo la verità trae e conduce a questo monte? Essa guida, essa regge il cammino. Volentieri seguo la verità e non dubito di tale guida. La verità sa condurre, ma non sa sedurre. Ma che cosa è la verità? Che cosa dici tu, o buon Maestro, Maestro Gesù, che cosa è la verità? *Io — disse — sono via, verità e vita* (Gv. 14,6). Segua la verità chi vuole salire nel monte. Segui Cristo se vuoi salire su questo monte. Lo abbiamo appreso dall'Evangelista: *Gesù prese con sé i suoi discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, e condusse in disparte, su un alto monte* (Mt. 17,1). Sono dunque condotti in disparte, i discepoli di Cristo, ed in alto, affinché possano conoscere questo monte. La via che conduce alla sommità di questo monte è ardua, segreta, sconosciuta a molti. Solo coloro che seguono Cristo, credo, la percorrono rapidamente senza errore, e solo loro vi giungono senza impedimenti perché sono guidati

dalla verità. Se dunque ti affretti verso le cose alte, va' sicuro, se ti precede la verità: infatti senza di essa invano ti affatichi. La verità non vuole ingannare come non può ingannarsi. Segui Cristo, se non vuoi errare.

Capitolo LXXVIII

Il valore di una piena conoscenza di sé

Ma perché non spaventi troppo la fatica del viaggio o la difficoltà dell'ascesa, osserva quale sia il frutto di chi raggiunge la meta. Sulla cima di questo monte Gesù si trasfigura; ed appare Mosè con Elia e sono riconosciuti senza che nessuno li indichi, ed udita la voce del Padre rivolta al figlio. Che cosa non è mirabile di tutto ciò? Che cosa non è desiderabile? Vuoi vedere Cristo trasfigurato? Sali su questo monte, impara a conoscere te stesso. Vuoi vedere e riconoscere senza che nessuno te li indichi, Mosè ed Elia, e vuoi comprendere la legge e la profezia senza un dottore che ti ammaestri? Sali su questo monte, impara a conoscere te stesso. Desideri sapere l'arcano segreto del Padre? Sali su questo monte, impara a conoscere te stesso. Scese infatti dal cielo colui che disse *conosci te stesso*. Vedi quanto sia preziosa la salita a questo monte e quanto sia utile la piena conoscenza di sé.

Capitolo LXXIX

In che modo raggiungiamo la profondità della scienza

Ma che cosa può significare il fatto che Gesù non volle salire sul monte senza i tre discepoli, ma non cercò di condurvi nessun altro? Forse dobbiamo imparare da ciò che non si giunge all'altezza di questa scienza senza una triplice desiderosa ricerca. Attendendo con cura alle opere, alle meditazioni, all'orazione, talora veniamo condotti alla perfezione della conoscenza. Possiamo sperimentare infatti molte cose con le opere, molte le troviamo nella ricerca, molte le otteniamo con la preghiera. Innumerevoli doni, anzi, che non possiamo raggiungere né per mezzo delle opere né per mezzo della ricerca della ragione, meritiamo di conoscerli per mezzo di una insistente preghiera, secondo la rivelazione della divina ispirazione. Legata a questi tre compagni, la verità in noi compie progressi, e sale in alto, e si innalza aumentando ogni giorno, fino a raggiungere la vetta di questo monte. O quanti ne

abbiamo oggi visti, studiosi nella lettura, ma lenti nelle opere e tiepidi nell'orazione, che presumono tuttavia di poter raggiungere la vetta del monte! Ma quando mai potranno raggiungerla coloro che non hanno Cristo per guida? Non li conduce infatti, lui che volle ascendere con tre discepoli. Congiunga dunque alla attenta lettura la buona volontà nelle opere e il calore nell'orazione chi vuole avere Cristo per guida nel viaggio d'ascesa. Certamente, senza un grande esercizio, senza un'insistente ricerca, senza un ardente desiderio la mente non si solleva all'altezza perfetta della scienza, né vi giunge chi non segue perfettamente le tracce di Cristo, chi non entra perfettamente nella via della verità.

Capitolo LXXX

Come la divina rivelazione giunga in soccorso dei nostri sforzi

Ma non bisogna passare sotto silenzio il fatto che molti credono di avere già raggiunto la vetta di questo monte mentre ne hanno appena toccato la base. Sia per te un segno certo di non aver affatto raggiunto la cima di questo monte, se non hai meritato di vedere Cristo trasfigurato. Non appena la tua guida, Cristo, ti avrà portato sulla sommità, ti appare in un'altra veste; davanti a te si veste di luce, e subito, come attesta l'Evangelista, le sue vesti diventano bianche come la neve, come non può farle alcun lavacro della terra. Infatti quello splendore della divina sapienza, che si vede dall'alta cima della speculazione, non può affatto essere definito per mezzo della saggezza degli umani accorgimenti. Considera dunque perché Cristo ha una veste nella valle e un'altra sul monte. Nella valle ha certamente una veste bellissima, ma sul monte ha una veste gloriosa. La semplice verità non conosce le scissioni degli scismi, e per questo tanto nella valle quanto sul monte Cristo non mette che una veste tutta intera. Ma c'è grande differenza tra la veste intera e la veste gloriosa. Volete conoscere la differenza e accorgervi della distinzione che c'è tra l'una e l'altra? *Se vi ho detto delle cose terrene e non credete — disse Gesù — come crederete quando vi dirò delle cose celesti?* (Gv. 3,12). Distingui tra dottrina e dottrina, e troverai la differenza delle vesti. O quanta differenza tra ciò che viene insegnato riguardo alla terra e ciò che viene insegnato riguardo al cielo, benché né l'una né l'altra dottrina possa venire insegnata senza Cristo, cioè senza la verità. Che cosa infatti si conosce di vero dove la verità non parla? Cristo è colui che le insegna

entrambe, ma le cose terrene nella valle, le cose celesti sul monte. Fino a quando dunque ti tratterrai nella valle, fino a quando non sarai salito in alto, Cristo non ti insegnerà che le cose della terra.

Capitolo LXXXI

Come deve essere sospetta ogni rivelazione che non sia accompagnata dalla testimonianza della Scrittura

Ma se pensi di essere già salito al pensiero più alto, e di aver raggiunto quel monte alto e grande, se credi di aver già visto Cristo trasfigurato, non credere facilmente a nulla che in esso vedi, o ascolti se non ti sono accanto Mosè ed Elia. Sappiamo che ogni testimonianza sta nella bocca di due o di tre. Mi è sospetta ogni verità che non sia confermata dall'autorità della Scrittura e non credo nella trasfigurazione di Cristo se non ci sono Mosè ed Elia. Nella valle e nel corso dell'ascesa posso bene accogliere Cristo senza testimone, ma non lo posso mai accogliere nella vetta del monte nella sua trasfigurazione. Se Cristo mi insegna qualcosa sul mondo esterno o sulla mia interiorità, lo accolgo facilmente, come è naturale, in ciò che posso verificare in una prova personale; ma quando la mente è condotta in alto, poiché si tratta di cose celesti e profonde, non accolgo Cristo senza un testimone su tale vetta sublime, e non potrebbe venire confermata nessuna rivelazione verosimile senza la testimonianza di Mosè e di Elia, senza l'autorità delle Scritture. Prenda dunque accanto a sé, il Cristo, due testimoni nella sua trasfigurazione, se non vuole che mi sia sospetta quella così grande ed insolita luce del suo splendore. Per confermare la sua testimonianza sulla bocca di due o tre, per provare la verità della sua rivelazione, mostri non solo in modo figurato, ma aperto l'autorità della Scrittura. È cosa bella e gioiosa che venga manifestata la ragione della rivelazione della verità e per confermare la rivelazione, ne venga in aiuto un discorso aperto quanto uno figurato. In caso contrario dall'altezza del giorno temerò di venire sedotto dal demonio del mezzogiorno. Da dove infatti tanti eretici, da dove tanti errori se non dal fatto che lo Spirito dell'errore si trasfigura nell'angelo della luce? Vedi che entrambi si trasfigurano, Cristo e il diavolo. Ma Cristo conferma la verità della sua luce con due testimoni. Appaiono dunque Mosè ed Elia con il Signore in questo monte; appaiono nella loro maestà, non negli scritti arcani, ma nella chiarezza dell'intelligenza spirituale.

Capitolo LXXXII

Sono incomprensibili le cose che la mente vede nell'estasi grazie alla rivelazione divina

Ecco come sono grandi le cose che avvengono su questo monte, ma ancora più grandi sono quelle che seguono. Tutto ciò infatti vedono i discepoli, ma non ancora cadono con il volto a terra. Non ancora si ode la voce del Padre, non ancora si prostra colui che l'ascolta. Non ancora muore Rachele, non ancora nasce Beniamino. Non appena infatti risuonò, la voce del Padre prostrò i discepoli. Al suono della voce divina cade a terra colui che l'ascolta, poiché a ciò che è divinamente ispirato la capacità dell'umana sensibilità soccombe e non dilata il suo seno ad accogliere il segreto d'intelligenza della divina ispirazione se non abbandona le angustie della ragione umana. L'uditore cade dove la ragione umana viene meno. Qui muore Rachele, qui nasce Beniamino. Beniamino infatti è indicato per mezzo della morte di Rachele e per la caduta dei discepoli, poiché nei tre discepoli è rappresentato il venir meno del senso, della memoria, della ragione. Quivi infatti il senso del corpo, il ricordo delle cose esteriori, la ragione umana cadono, e la mente si eleva, rapita oltre se stessa, verso le cose più alte. Prestiamo attenzione a come sia comprensibile ciò che dice la voce paterna e intendiamo come l'uditore necessariamente cada: *Questo è il mio Figlio diletto*, — disse — *nel quale Io mi sono compiaciuto* (Mt. 17,5). Altro è dire mi sono compiaciuto, altro è si è compiaciuto; e tuttavia un Evangelista ha detto in un modo, l'altro nell'altro.

Ne viene che, se veramente disse mi sono compiaciuto, il senso che è posto dall'altro evangelista può essere ben inteso, secondo verità, ma non a questo ricondotto. In verità e senza contraddizione, in lui ho trovato compiacimento significa: mi sono compiaciuto. Ma non in tutti: ho trovato compiacimento significa: mi sono compiaciuto. Se dunque non fosse stato detto mi sono compiaciuto, in nessun modo l'Evangelista avrebbe osato dire: *Questo è mio Figlio nel quale mi sono compiaciuto* (Mt 17,5). Certo, se il figlio fosse altro dal Padre, potrebbe compiacere il Padre nel Figlio, ma lo stesso Padre non potrebbe compiacere se stesso nel Figlio. Che significa infatti dire: mi sono compiaciuto se non proprio: sono piaciuto a me in me stesso, cioè sono piaciuto a me nel Figlio?

O forse nel dire: mi sono compiaciuto, mostra di averlo come suo compagno nel suo compiacimento? Perché come il Padre si compiace

nel Figlio, così anche si compiace nello Spirito Santo. O forse per questo è detto mi sono compiaciuto perché fosse dato di intendere che come il Padre si compiace nel Figlio, così egli, senz'altro, si compiace nello Spirito Santo.

Come si potrebbe dire meglio di così? O forse si intende delle tre persone piuttosto che singolarmente di ognuna di esse? Queste parole potrebbero essere dette in altro modo se non bastassero a condurci alla profondità del mistero. È certo che ogni cosa che si dica di una persona, se è rettamente intesa dimostra d'unità della sostanza. Infatti nel dire: Questo è mio Figlio, si mostra la differenza delle persone. Padre e Figlio non possono essere la stessa persona. Ma come si può vedere che Padre e Figlio sono diversi in quanto persone, ma identici in quanto all'essenza? Se cerchi un esempio, non troverai in nessun luogo una creatura che possa soddisfarti; se consulti la ragione, tutta l'umana ragione si ribella. L'affermazione dell'unità sostanziale della Trinità è al di sopra d'ogni umana possibilità di intendere, oltre la ragione umana e la mente non potrebbe mai convincersene se non venisse sollevata a tale certezza dalla fede.

A ragione dunque l'uditore cade davanti a questa rivelazione, il senso viene meno, la ragione umana cessa.

Capitolo LXXXIII

La mente che è solita rimanere vigile nella sua interiorità può cogliere la rivelazione divina

Questa rivelazione non è fatta se non sul monte; la sublime altezza e profondità di questo mistero non poté infatti essere manifestata nella valle. Coloro infatti che sono nel loro pensiero ancora al fondo, si mostrano indegni di tale dono. Ascenda dunque l'uomo al suo pensiero più alto, ascenda su questo monte se vuole capire, se vuole comprendere ciò che è oltre la dimensione umana. Ascenda oltre se stesso, attraverso se stesso; per mezzo della conoscenza di sé alla conoscenza di Dio. Infatti l'uomo impari che cosa deve pensare di Dio dall'immagine fatta a sua somiglianza. L'ascesa del monte, come s'è detto, è la conoscenza di sé, ciò che sta oltre il monte porta alla conoscenza di Dio. Giuseppe deve nascere prima di Beniamino. Non c'è dubbio che l'una riguarda Giuseppe, l'altra Beniamino. La mente che non si solleva alla meditazione su se stessa in che modo potrà levare l'ala della contemplazione alle cose che sono sopra di lei? In

questo monte discese, il Signore e salì Mosè.

In questo monte Dio ordinò la costruzione del tabernacolo e Mosè ascoltò. Che cosa deve intendersi per tabernacolo dell'alleanza se non lo stato della perfezione? Chi dunque ha con sforzo salito il monte, chi ha cercato molto a lungo, chi ha trovato come è, resti sulla cima per sapere dalla rivelazione divina, come deve essere, quale edificio deve costruire al Signore, con quali preghiere debba ottenere il perdono. La mente che viene sviata dai vari desideri e distratta da molti pensieri; come pensi che meriterà di ricevere questa grazia? La mente che ancora non può raccogliersi nell'unità, che ancora non sa entrare in se stessa, quando potrà salire di sopra di lei?

Capitolo LXXXIV

Come la mente debba raccogliersi nell'interiorità sua se desidera salire alla contemplazione delle cose celesti

Impari dunque Israele a raccogliersi, si sforzi di frenare le divagazioni della mente, si abitui a dimorare nella sua intimità, e a dimenticare tutte le cose di fuori, colui che anela alla contemplazione delle cose celesti ed aspira alla scienza delle cose celesti. Faccia una chiesa non solo dei desideri, ma dei pensieri, perché impari ad amare il vero bene ed a pensarlo insistentemente. *Nelle assemblee* — dice il Salmo *benedite Dio* (Sal. 67,27). In questa duplice chiesa dei pensieri e dei desideri, in questa duplice unanimità dei pensieri e delle intenzioni, Beniamino viene rapito in alto, e la mente divinamente ispirata

si eleva al cielo: *Qui dice Beniamino giovinetto nel rapimento della mente* (Sal. 67,28). Dove credi se non nell'alto dei cieli? Nell'alto dei cieli benedite Dio, il Signore delle fonti di Israele. *Qui Beniamino giovinetto nel rapimento della mente (ibid)*. Prima in fatti ciascuno deve fare una sinagoga dei suoi pensieri e dei suoi desideri, poi una chiesa. Sapete che la sinagoga è una *congregazione*, e la chiesa una *convocazione*. Altro è riunire diversi elementi senza la loro volontà o contro la loro volontà, ed altro è correre spontaneamente secondo la propria intenzione al cenno di colui che comanda. Possono essere congregati i bruti privi di sensibilità, ma non convocati. Ma il riunirsi delle persone per spontaneo cenno può ben essere detta convocazione. Vedi dunque quanta differenza ci sia tra la convocazione e la congregazione, cioè tra la chiesa e la sinagoga. Se dunque ti accorgerai che i tuoi desideri sono volti a piaceri esteriori e che i tuoi pensieri si volgono a quelli, con

grande cura costringili ad entrare perché tu possa fare di essi almeno una sinagoga. Ogni volta che raccogliamo nell'unità le divagazioni della mente e fissiamo nel desiderio dell'eternità tutte le aspirazioni del cuore, facciamo di quella interna famiglia una sinagoga. Ma quando già quella moltitudine dei nostri desideri e dei nostri pensieri, presa dal sapore dell'interna dolcezza, avrà imparato a riunirsi al cenno della ragione e a rimanere salda nella sua interiorità, potrà essere stimata degna di venire chiamata chiesa. Impariamo dunque ad amare solo la buona interiorità e impariamo a pensare le cose del cuore con insistente frequenza e, quando sapremo amare Beniamino, senza dubbio avremo formato la chiesa.

Capitolo LXXXV

Quanto sia bello e dolce avere solitamente in sé la grazia della contemplazione

Beniamino si trattiene volentieri in tali chiese e si diletta mirabilmente e, quando non può più percepire se stesso per troppa gioia, viene condotto sopra se stesso e per il trascendimento della mente viene innalzato alle cose più alte. Se infatti il nostro Beniamino non riposasse con gioia nella contemplazione delle cose interiori, senza dubbio Mosè non avrebbe scritto di lui: *Beniamino amatissimo di Dio, abiterà in lui familiarmente e resterà tutto il giorno con lui, quasi nelle sue stanze e riposerà tra le sue braccia* (Deut. 33,12). Per qual causa credi che questo Beniamino resti tutto il giorno nelle stanze e che quivi riposi a tal punto che non voglia uscire nemmeno un po'? Sappiamo che lo sposo e la sposa sono soliti rimanere insieme nelle stanze e volgersi l'uno all'altro nelle attenzioni di amore ed amarsi reciprocamente negli amplessi e nella carità. È grande la prerogativa della singolare bellezza, dell'amata del nostro Beniamino della cui convivenza egli non può mai avere noia e dai cui amplessi non vuole scostarsi nemmeno un poco. Ma se conosciamo che è la voce di questo Beniamino, non dubitiamo della bellezza della sua amata. Disse alla sapienza: *Sei la mia sorella ed ho chiamato la prudenza amica mia* (Prov. 7,4). Volete ascoltare ciò che non può turbare la bellezza di questa sua amata, che chiama sorella ed amica per l'ardentissimo e casto amore? *Entrando nella mia casa, riposerò con lei. La sua conversazione non ha alcuna amarezza né alcuna noia il vivere con lei, ma nell'amicizia sua, ci sono letizia, gioia, e un piacere puro* (Sap. 8,16). Dica chiunque ciò che sente, io

non trovo alcuna causa che tenga Beniamino legato dentro casa a tal punto che non voglia uscire nemmeno un poco. So questo, che chiunque arde nel desiderio di tale amica, quanto più da vicino la conosce, tanto più l'ama, e quanto più gode dei suoi amplessi, tante) più la desidera. Abitare sempre con lei rende solitamente non minore, ma maggiore il desiderio e l'incendio d'amore. È dunque meraviglia che questo Beniamino per tutto il giorno quasi resti, nelle stanze, poiché gode della dolcezza di tale sposa e poiché riposando nelle sue braccia, gode del suo amore? Sovente egli trascende la sua mente e se stesso, rapito nell'estasi, mentre si abbandona nell'ammirazione della bellezza della sapienza e ne viene colmato, poiché di lui leggiamo: *Il giovanetto Beniamino, nel trascendimento della mente* (Sal. 67,28). Bisogna notare come diverse parti della Scrittura concordino in questo. Ciò che il profeta indica per mezzo della morte di Rachele, ciò che l'Evangelista indica per mezzo della caduta dei discepoli, il Salmista lo indica in Beniamino per mezzo del trascendimento della mente.

Capitolo LXXXVI

I due generi di contemplazione

Possiamo però intendere per la morte di Rachele e per l'estasi di Beniamino due diversi generi di contemplazione. Vi sono infatti, al di là della ragione, due generi di contemplazione entrambi riguardanti Beniamino. Il primo è sopra la ragione, ma non fuori della ragione, il secondo è sopra la ragione e fuori dalla ragione. Le cose che sono oltre, ma non fuori dalla ragione sono quelle di cui la ragione stessa conosce l'esistenza, ma che non può in nessun modo conoscere. Sopra e fuori della ragione sono quelle che contraddicono del tutto la ragione umana. Tali sono le verità rivelate intorno alla Trinità ed intorno al corpo di Cristo. Che infatti in una unica, semplice natura vi siano tre persone, o che lo stesso unico corpo sia nello stesso tempo in diversi luoghi non può essere compreso da nessuna ragione umana ed anzi contraddice ogni umano ragionamento. Questi sono i due modi di contemplazione dei quali l'uno è relativo alla morte di Rachele, l'altro all'estasi della mente di Beniamino. Nel primo genere, Beniamino uccide la madre, quando oltrepassa ogni ragione; nel secondo poi trascende se stesso quando sopravanza il criterio della ragione umana nella conoscenza della divina rivelazione. Bisogna dunque notare ciò non solo in Beniamino, ma in tutti i fratelli ed anzi in innumerevoli passi della

Scrittura, ed osservare diligentemente come la Scrittura divina solitamente allarghi o restringa o muti il significato suo a proposito d'una stessa cosa. Spesso la Scrittura determina alternativamente in diversi modi, ora per mezzo del luogo, ora per mezzo dell'azione, o con qualsiasi circostanza, il suo significato. Il significato è determinato per mezzo del luogo, là dove si legge che Beniamino discese in Egitto; per mezzo dell'azione, come nel passo in cui si dice che Giuseppe e Beniamino corrono ad abbracciarsi e si scambiano baci.

Capitolo LXXXVII

Come la contemplazione cessi nella meditazione e come la meditazione s'innalzi alla contemplazione

La discesa di Beniamino in Egitto è il passaggio dalla contemplazione delle cose dell'eternità alla contemplazione delle cose temporali, come fosse abbassare i raggi dell'intelligenza dal vertice del cielo alle tenebre della mutevolezza ed in tanta confusione di cose alternantisi, esaminare la ragione dei giudizi divini e penetrarla in gran parte. L'incontro di Giuseppe e Beniamino e i loro baci, rappresentano il fatto che la meditazione e la contemplazione si incontrano nella testimonianza della verità. Quanto infatti alla generale considerazione è indicata in Beniamino la grazia della contemplazione, così è indicata in Giuseppe la grazia della meditazione. In Beniamino è dunque indicata la pura intelligenza, in Giuseppe invero la vera prudenza. In Beniamino è indicata cioè la contemplazione relativa alle cose invisibili; in Giuseppe la meditazione relativa alla morale. La comprensione delle cose invisibili riguarda l'intelligenza pura, la considerazione dei costumi riguarda la prudenza vera. L'intelligenza pura è priva di ogni mescolanza con l'immaginazione; la prudenza vera si distingue dalla prudenza della carne. La prudenza vera è relativa al modo di acquistare, moltiplicare, conservare il vero bene; la prudenza della carne invece è relativa ai beni passeggeri ed è quella secondo la quale i figli di questo secolo sono detti più accorti dei figli della luce (Lc. 16). Tutte le volte dunque che Giuseppe corre al collo di Beniamino la meditazione cessa e si trasforma in contemplazione. Quando Beniamino accoglie suo fratello che corre a lui, l'animo sale dalla meditazione alla contemplazione. Quando Beniamino e Giuseppe si scambiano baci, la divina rivelazione e l'umana ragione convergono nella testimonianza dell'unica verità. Vedi in che modo la divina Scrittura alterni il modo di

indicare un'unica e medesima cosa, e tuttavia aggiunge qualcosa affinché il suo significato non resti completamente nascosto. Nella morte di Rachele la contemplazione sale sopra la ragione; nell'ingresso in Egitto di Beniamino la contemplazione scende fino all'immaginazione; nei baci di Beniamino e di Giuseppe l'umana ragione viene colmata dalla rivelazione divina.